

RICERCA

ANNO VI - N. 21 - 1 NOVEMBRE 1950

QUINDICINALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

Largo Cavalleggeri, 33 - Roma - C.C.P. 1/11870

La "Costituzione Apostolica", che definisce come dogma di fede l'Assunzione della Vergine

Pubblichiamo i passi salienti della lunga Bolla pontificia con la quale è stato definito il dogma dell'Assunzione in Cielo, della Vergine Maria, Madre di Dio.

Dopo aver rilevato come in mezzo a tante preoccupazioni ed angosce, è di grande conforto vedere accendersi ogni giorno più la devozione verso la Vergine Madre di Dio, il Pontefice così continua:

« Dio, che da tutta la eternità guarda Maria Vergine con particolare pienezza compiacenza, "quando venne la pienezza dei tempi" (Galat. 4, 4) attuò il piano della sua provvidenza in tal modo che risplendessero in perfetta armonia i privilegi e le prerogative che con somma liberalità ha riversato su di Lei. Che se questa somma liberalità e piena armonia di grazie dalla Chiesa fu sempre riconosciuta e sempre meglio penetrata nel corso dei secoli, nel nostro tempo è stato posto in maggior luce il privilegio della corporea Assunzione al Cielo della Vergine Madre di Dio Maria.

Questo privilegio risplendette di nuovo fulgore fin da quando il nostro Predecessore Pio IX di immortale memoria, definì solennemente il dogma della Immacolata Concezione dell'augusta Madre di Dio. Questi due privilegi infatti sono strettamente connessi tra loro. Cristo con la sua morte ha vinto il peccato e la morte; e sull'uno e sull'altra riporta vittoria in virtù di Cristo chi è stato rigenerato soprannaturalmente col battesimo. Ma per legge generale Dio non vuol concedere ai giusti il pieno effetto di questa vittoria sulla morte se non quando sarà giunta la fine dei tempi. Perciò anche i corpi dei giusti dopo la morte si dissolvono, e soltanto nell'ultimo giorno si ricongiungeranno ciascuno con la propria anima gloriosa.

Ma da questa legge generale Dio volle esente la Beata Vergine Maria. Ella per privilegio del tutto singolare ha vinto il peccato con la sua Concezione Immacolata; perciò non fu soggetta alla legge di restare nella corruzione del sepolcro, né dovette attendere la redenzione del suo corpo sino alla fine del mondo.

Dopo la definizione del dogma della Immacolata Concezione aumentarono di giorni in giorno per numero ed insistenza le petizioni perché venisse definito come dogma anche l'Assunzione. (Vedi: Petitiones de Assumptione corpora B. Virginis Mariae in coelum definienda ad S. Sedem delatae; 2 vol. Typis Polyglottis Vaticanis, 1942). Furono promosse crociate di preghiere, congressi mariani, e vennero intensificati gli studi mariologici.

Il consenso unanime dell'Episcopato Cattolico.

« Ma poichè si trattava di cosa di tanta importanza e gravità, ritenemmo opportuno chiedere di rettamente e in forma ufficiale a tutti i Venerabili Fratelli nell'Episcopato che Ci esprimessero apertamente il loro pensiero. Perciò il 1° maggio 1946 indirizzammo loro la Lettera *Deiparae Virginis Mariae*, in cui chiedevamo: "Se voi, Venerabili Fratelli, nella vostra esimia sapienza e prudenza ritenete che l'Assunzione corporea della Beatissima Vergine si possa proporre e definire come dogma di fede, e se col vostro clero e il vostro popolo lo desiderate".

E coloro che "lo Spirito Santo ha posto come Vescovi a reggere

la Chiesa di Dio" (Act. 20, 28) hanno dato all'una ed all'altra domanda una risposta pressochè unanimemente affermativa. Questo "singolare consenso dell'Episcopato cattolico e dei fedeli" (Bolla *Ineffabilis Deus*, Acta Pii IX, p. I, vol. I, p. 615) nel ritenere definibile come dogma di fede l'Assunzione corporea al Cielo della Madre di Dio presentandoci il concorde insegnamento del Magistero ordinario della Chiesa e la fede concorde del popolo cristiano, da esso sostenuta e diretta, da se stesso manifesta in modo certo ed infallibile che tale privilegio è verità rivelata da Dio e contenuta in quel divino deposito che Cristo affidò alla sua Sposa, perchè lo custodisse fedelmente e infallibilmente lo dichiarasse (cfr. Conc. Vat. *De fide catholica*, cap. 4).

Il Magistero della Chiesa.

Il Magistero della Chiesa assistito dallo Spirito Santo, e quindi infallibile, adempie il mandato di conservare e trasmettere senza contaminazioni le verità rivelate.

« Pertanto dal consenso universale del Magistero ordinario della Chiesa si trae un argomento certo e sicuro per affermare che l'Assunzione corporea della Beata Vergine Maria al Cielo — la quale, quanto alla celeste glorificazione del corpo virgineo della augusta Madre di Dio, non poteva esser conosciuta da nessuna facoltà umana con le sole sue forze naturali — è verità da Dio rivelata, e perciò tutti i figli della Chiesa debbono crederla con fermezza e fedeltà. Poichè, come insegna lo stesso Concilio Vaticano, "debbono esser credute per fede divina e cattolica tutte quelle cose che sono contenute nella parola di Dio scritta o trasmessa oralmente, e che la Chiesa, o con solenne giudizio, o col suo ordinario ed universale Magistero, propone a credere come rivelate da Dio" (De *fide catholica*, cap. 3).

Di questa fede comune della Chiesa si ebbero fin dall'antichità lungo il corso dei secoli varie testimonianze, indizi e vestigia; anzi tale fede si andò manifestando sempre più chiaramente.

La testimonianza della Liturgia.

La Bolla dopo aver ricordato i templi, le immagini, gli Istituti Religiosi sorti in onore dell'Assunta, e i Misteri del Rosario mariano, prosegue:

« Ma in modo più splendido ed

universale questa fede dei sacri Pastori e dei fedeli cristiani è manifestata dal fatto che fin dalla antichità si celebra in Oriente ed in Occidente una solenne festa liturgica: di qui infatti i Santi Padri e i Dottori della Chiesa non mancarono mai di attingere luce, poichè, come è ben noto, la sacra Liturgia, "essendo anche una professione delle celesti verità, sotto posta al supremo Magistero della Chiesa, può offrire argomenti e testimonianze, di non piccolo rilievo, per determinare qualche punto particolare della dottrina cristiana" (Lit. Enc. *Mediator Dei*, A. A. S. vol. 39, p. 541).

Nei libri liturgici, che portano la festa sia della *Dormizione* sia dell'Assunzione della Vergine Maria, si hanno espressioni in qualche modo concordanti nel dire che quando la Vergine Madre di Dio passò da questo esilio, al suo sacro corpo, per disposizione della divina Provvidenza, accaddero cose consentanee alla sua dignità di Madre del Verbo Incarnato ed altri privilegi a lei elargiti. Ciò è asserito, per portarne un esempio, in quel *Sacramentario* che il nostro Predecessore Adriano I, di immortale memoria, mandò all'Imperatore Carlo Magno. In esso infatti si legge: "Degna di venerazione è per noi, o Signore, la festività di questo giorno, in cui la santa Madre di Dio subì la morte temporale, ma non poté essere umiliata dai vincoli della morte. Colei che generò il tuo Figlio, nostro Signore, incarnato da lei" (*Sacramentarium Gregorianum*).

Ciò che qui è indicato con la sobrietà consueta della Liturgia Romana, nei libri delle altre antiche Liturgie, sia orientali che occidentali, è espresso più diffusamente e con maggior chiarezza. Il *Sacramentario Gallicano*, per esempio, definisce questo privilegio di Maria "inspiegabile mistero, tanto più ammirabile, quanto più è singolare tra gli uomini". E nella Liturgia Bizantina viene ripetutamente collegata l'Assunzione corporea di Maria non solo con la sua dignità di Madre di Dio, ma anche con altri suoi privilegi, specialmente con la sua maternità verginale, prestabilita da un disegno singolare della Provvidenza Divina: "A Te Iddio Re dell'Universo, concesse cose che sono al di sopra della natura; poichè come nel parto ti conservò vergine, così nel sepolcro conservò incorrotto il tuo corpo, e con la divina traslazione lo conglorificò" (*Menaei totius anni*).

La Sede Apostolica rese sempre



Tutta la notte Roma è stata piena di luci, segno esteriore di una intima gioia. Anche San Pietro è stata illuminata, alla vecchia maniera, con le fiaccole. E molti si sono accalcati sulla piazza; ed anche un fucino, che ha preso questa fotografia

Preghiera a Maria Ss.ma Assunta

O Vergine Immacolata, Madre di Dio e Madre degli uomini.

1. — Noi crediamo con tutto il fervore della nostra fede nella vostra assunzione trionfale in anima e in corpo al cielo, ove siete acclamata Regina da tutti i cori degli Angeli e da tutte le schiere dei Santi;

e noi ad essi ci uniamo per lodare e benedire il Signore, che vi ha esaltata sopra tutte le altre pure creature, e per offrirvi l'anelito della nostra devozione e del nostro amore.

2. — Noi sappiamo che il vostro sguardo, che maternamente accarezzava l'umanità umile e sofferente di Gesù in terra, si sazia in cielo alla vista della umanità gloriosa della Sapienza increata, e che la letizia dell'anima vostra nel contemplare faccia a faccia l'adorabile Trinità fa sussultare il vostro cuore di beatificante tenerezza;

e noi, poveri peccatori, noi a cui il corpo appesantisce il volo dell'anima, vi supplichiamo di purificare i nostri sensi, affinché apprendiamo, fin da quaggiù, a gustare Iddio, Iddio solo, nell'incanto delle creature.

3. — Noi confidiamo che le vostre pupille misericordiose si abbassino sulle nostre miserie e sulle nostre angosce, sulle nostre lotte e sulle nostre debolezze; che le vostre labbra sorridano alle nostre gioie e alle nostre vittorie; che voi sentiate la voce di Gesù dirvi di ognuno di noi, come già del suo discepolo amato: Ecco il tuo figlio;

e noi, che vi invochiamo nostra Madre, noi vi prendiamo, come Giovanni, per guida, forza e consolazione della nostra vita mortale.

4. — Noi abbiamo la vivificante certezza che i vostri occhi, i quali hanno pianto sulla terra irrigata dal sangue di Gesù, si volgono ancora verso questo mondo in preda alle guerre, alle persecuzioni, alla oppressione dei giusti e dei deboli;

e noi, fra le tenebre di questa valle di lacrime, attendiamo dal vostro celeste lume e dalla vostra dolce pietà sollievo alle pene dei nostri cuori, alle prove della Chiesa e della nostra patria.

5. — Noi crediamo infine che nella gloria, ove voi regnate, vestita di sole e coronata di stelle, voi siete, dopo Gesù, la gioia e la letizia di tutti gli Angeli e di tutti i Santi;

e noi, da questa terra, ove passiamo pellegrini, confortati dalla fede nella futura risurrezione, guardiamo verso di voi, nostra vita, nostra dolcezza, nostra speranza; atraeteci con la soavità della vostra voce, per mostrarci un giorno, dopo il nostro esilio, Gesù, frutto benedetto del vostro seno, o clemente, o pia, o dolce Vergine Maria.

Pius PP. XII

più solenne questa festa, già anticamente preceduta dall'obbligo del digiuno, come attesta S. Nicola I. (Responsa Nicolai Papae I ad consulta Bulgarorum).

La fede dei Padri della Chiesa.

« Ma poichè la Liturgia non crea la fede, ma la suppone, e da questa derivano, come frutti dall'albero, le pratiche del culto, i Santi Padri e i grandi Dottori nelle omelie e nei discorsi rivolti al popolo in occasione di questa festa non vi attinsero come da prima sorgente la dottrina; ma parlarono di questa come di cosa nota ed ammessa dai fedeli; la chiarirono meglio; ne precisarono ed approfondirono il senso e l'oggetto, dichiarando specialmente ciò che spesso i libri liturgici avevano soltanto fugacemente accennato, cioè che oggetto della festa non era soltanto l'incorrutzione del corpo esanime della Beata Vergine Maria, ma anche il suo trionfo sulla morte e la sua celeste glorificazione, a somiglianza del suo Unigenito.

Così S. Giovanni Damasceno, che si distingue fra tutti come teologo esimio di questa tradizione, considerando l'Assunzione corporea dell'Alma Madre di Dio nella luce degli altri suoi privilegi, esclama con vigorosa eloquenza: « Era necessario che Colei, che nel parto aveva conservato illesa la sua verginità, conservasse anche senza alcuna corruzione il suo corpo dopo la morte. Era necessario che Colei, che aveva portato nel suo seno il Creatore fatto bambi-

no, abitasse nei tabernacoli divini. Era necessario che la sposa del Padre abitasse nei talami celesti. Era necessario che Colei che aveva visto il suo Figlio sulla croce, ricevendo nel cuore quella spada di dolore dalla quale era stata immune nel darlo alla luce, lo contemplasse sedente alla destra del Padre. Era necessario che la Madre di Dio possedesse ciò che appartiene al Figlio e da tutte le creature fosse onorata come Madre ed ancilla di Dio » (S. Ioan. Damasc. *Encomium in dormitionem Dei Genitricis semperque Virginis Mariae*, hom. II, 14; cfr. etiam ibid. n. 3).

Queste espressioni di S. Giovanni Damasceno corrispondono fedelmente a quelle di altri affermant la stessa dottrina. Infatti parole non meno chiare e precise si trovano nei discorsi che in occasione della festa tennero altri Padri anteriori o coevi.

E la Bolla cita qui S. Germano di Costantinopoli (S. Germ. Const. *In Sanctag Dei Genetricis Dormitionem*, sermo I), e l'*Encomium in Dormitionem Sanctissimae Dominae nostrae Deiparae semperque Virginis Mariae* (S. Modesto Hierosol. attributum), n. 14.

« Tra i teologi scolastici non mancarono di quelli che, volendo penetrare più addentro nelle verità rivelate e mostrare l'accordo tra la ragione teologica e la fede, fecero rilevare che questo privilegio dell'Assunzione di Maria Vergine concorda mirabilmente con le verità che ci sono insegnate dalla Sacra Scrittura ».

(continua a pag. 2)

Interpretazioni della Sacra Scrittura

(continua da pag. 1)

Frequentemente poi si incontrano teologi e sacri oratori che, sulle orme dei Santi Padri per illustrare la loro fede nell'Assunzione, ne si servono, con una certa libertà, di fatti e detti della S. Scrittura. Così, per citare soltanto alcuni testi fra i più usati, vi sono di quelli che riportano le parole del Salmista: «Vieni, o Signore, nel tuo riposo, tu e l'Arca della tua santificazione» (Ps. 131, 8), e vedono nell'Arca dell'Alleanza, fatta di legno incorruttibile e posta nel tempio del Signore, quasi una immagine del corpo purissimo di Maria Vergine, preservato da ogni corruzione del sepolcro ed elevato a tanta gloria nel Cielo. Allo stesso scopo descrivono la Regina che entra trionfalmente nella reggia celeste e si assiede alla destra del Divino Redentore (Ps. 44, 10, 14-16), nonché la Sposa dei Cantici «che sale per il deserto, come una colonna di fumo dagli aromi di mirra e di incenso» per essere incoronata (Cant. 3, 6; cfr. 4, 8; 6, 9). La una e l'altra vengono proposte come figure di quella Regina e Sposa celeste, che insieme al Divino Sposo, è innalzata alla reggia dei Cieli.

Inoltre i dottori scolastici vedono adombrata l'Assunzione della Vergine Madre di Dio, non solo in varie figure del Vecchio Testamento, ma anche in quella Donna vestita di sole, che l'Apostolo Giovanni contemplò nell'isola di Patmos (Apoc. 12, 1 sq.). Così pure, fra i detti del Nuovo Testamento, considerarono con particolare interesse le parole «Ave, o piena di grazia, il Signore è teo, tu sei benedetta fra le donne» (Luc. 1, 28), poiché vedevano nel mistero della Assunzione un complemento della pienezza di grazia elargita alla Beatissima Vergine, ed una benedizione singolare in opposizione alla maledizione di Eva.

Perciò sul principio della Teologia Scolastica il pio Amedeo, Vescovo di Losanna, afferma che la carne di Maria Vergine rimase incorrotta («non si può credere infatti che il suo corpo vide la corruzione»), perché realmente fu riunito alla sua anima ed insieme con essa fu circonfuso di altissima gloria nella corte celeste. Lei sola meritò di concepire Dio vero da Dio vero, che partorì vergine, vergine allattò, stringendolo al seno, ed al quale prestò in tutto i suoi servizi ed omaggi» (Amedeo Lamsannensis, *De Beatae Virginis oblatione Assumptio in Coelum, exaltatione ad Filii dexteram*).

S. Antonio di Padova e S. Alberto Magno.

Tra i sacri scrittori poi che in questo tempo, servendosi di testi scritturistici o di similitudini ed analogie, illustrarono e confermarono la pia sentenza dell'Assunzione, occupa un posto speciale il Dottore Evangelico S. Antonio di Padova. Nella festa dell'Assunzione, commentando le parole di Isaia: «Glorificherò il luogo dei miei piedi» (Is. 60, 13), affermò con sicurezza che il Divino Redentore ha glorificato in modo eccelsa la sua Madre diletta, dalla quale aveva preso umana carne. «Con ciò si ha chiaramente, dice, che la Beata Vergine è stata assunta col corpo, in cui fu il luogo dei piedi del Signore». Perciò scrive il Salmista: «Vieni, o Signore, al tuo riposo, tu e l'Arca della tua santificazione». Come Gesù Cristo, dice il Santo, risorse dalla sconfitta morte e salì alla destra del Padre suo, così «risorse anche l'Arca della tua santificazione», poiché in questo giorno la Vergine Madre fu assunta al talamo celeste» (S. Antonius Patav. *Sermones dominicales et in solemnitatibus. In Assumptione S. Mariae Virginis sermo*).

Quando nel Medio Evo la Teologia Scolastica raggiunse il suo massimo splendore, S. Alberto Magno, dopo aver raccolti, per provare questa verità, vari argomenti, fondati sulla S. Scrittura, la Tradizione, la Liturgia e la ragione teologica, conclude: «Da queste ragioni ed autorità e da molte altre è chiaro che la Beatissima Madre di Dio è stata assunta

in corpo ed anima al disopra dei cori degli Angeli. E ciò crediamo assolutamente vero» (S. Albertus Magnus, *Mariale sive quaestiones super Evang. «Missus est»*, q. 132).

S. Tommaso e S. Bonaventura.

«Il Dottore Angelico, seguendo le vestigia del suo insigne Maestro, benché non abbia mai trattato espressamente la questione, tuttavia ogni volta che occasionalmente ne parla, ritiene costantemente con la Chiesa che insieme all'anima è stato assunto al Cielo anche il corpo di Maria (cfr. *Summa Theol.* 3, q. 27, a. 1 c.; ibid. q. 83, a. 5 ad 8; *Expositio salutationis angelicae; In symb. Apostolorum expositio*, art. 5; in *IV Sent.* D. 12, q. 1, art. 3, sol. 3; D. 43, q. 1, art. 3, sol. 1 et 2).

Dello stesso parere è, fra molti altri, il Dottore Serafico» (cfr. S. Bonaventura, *De Nativitate B. Mariae Virginis*, sermo 5). «Interpretando poi ed applicando alla Beata Vergine queste parole della S. Scrittura: «Chi è Costei che sale dal deserto, ricolma di delizie, appoggiata al suo diletto?» (Cant. 8, 5), così ragiona: «E di qui può constare che è ivi (nella città celeste) corporalmente... Poiché infatti la beatitudine non sarebbe piena se non vi fosse personalmente, e poiché la persona non è l'anima, ma il composto, è chiaro che vi è secondo il composto, cioè il corpo e l'anima, altrimenti non avrebbe una piena fruizione» (S. Bon. *De assumpt. B. M. V.*).

Nella tarda Scolastica, ossia nel sec. XV, S. Bernardino da Siena, riassumendo tutto ciò che i teologi del Medio Evo avevano detto e discusso in proposito, non si limitò a riportare le principali considerazioni già proposte dai dottori precedenti, ma ne aggiunse delle altre. La somiglianza cioè della divina Madre col Figlio divino, quanto alla nobiltà e dignità del

l'anima e del corpo — per cui non si può pensare che la celeste Regina sia separata dal Re dei Cieli — esige apertamente che «Maria non debba essere se non dove è Cristo» (S. Bernardinus Senens. *In Assumptione B. M. Virginis*, sermo 2); inoltre è ragionevole e conveniente che si trovino già glorificati in Cielo l'anima e il corpo, come dell'uomo, così anche della donna; infine il fatto che la Chiesa non ha mai cercato e proposto alla venerazione dei fedeli le reliquie corporee della Beata Vergine, fornisce un argomento che si può dire «quasi una riprova sensibile» (S. Bernardinus Senens. *In Assumptione B. M. Virginis*, sermo 2).

In tempi più recenti i pareri surriferiti dei Santi Padri e dei Dottori furono di uso comune.

E qui la Bolla cita San Roberto Bellarmino (conciones habitae Lovanii, concio 40: De Assumptione B. Mariae Virginis), San Francesco di Sales (oeuvres de St. François de Sales, *Sermon autographe pour la fête de l'Assumption*), San Alfonso Maria de' Liguori (Le glorie di Maria, parte II, disc. 1).

«Chiarito però ormai l'oggetto di questa festa, non mancarono dottori i quali piuttosto che occuparsi delle ragioni teologiche, dalle quali si dimostra la somma convenienza della Assunzione corporea della Beata Vergine Maria in Cielo, rivolsero la loro attenzione alla fede della Chiesa, mistica Sposa di Cristo, non avente né macchia né ruga (cfr. Eph. 5, 27), la quale è detta dall'Apostolo «colonna e sostegno della verità» (I Tim. 3, 15), e appoggiati a questa fede comune ritennero temeraria, per non dire eretica, la sentenza contraria».

«Contemporaneamente il Dott. Resimio, posta come norma nella mariologia che «i misteri della grazia, che Dio ha operato nella Vergine, non vanno misurati dalle leggi ordinarie, ma dalla onnipotenza di Dio, supposta la convenienza della cosa in se stessa, ed esclusa ogni contraddizione o ripugnanza da parte della S. Scrittura» (Suarez F. *In tertiam partem*

D. Thomae, quaest. 27, art. 2, disp. 3, sec. 5, n. 31), fondandosi sulla fede della Chiesa in merito alla Assunzione poteva concludere che questo mistero doveva credersi con la stessa fermezza d'animo, con cui doveva credersi l'Immacolata Concezione della Beata Vergine; e già allora riteneva che queste due verità potevano esser definite.

Tutte queste ragioni e considerazioni dei Santi Padri e dei Teologi hanno come ultimo fondamento la S. Scrittura, la quale ci presenta l'anima Madre di Dio unita strettamente al suo Figlio divino e sempre partecipe della sua sorte. Per cui sembra quasi impossibile figurarsi separata da Cristo, se non con l'anima almeno col corpo, dopo questa vita, Colei che lo concepì, lo diede alla luce, lo nutrì col suo latte, lo portò fra le braccia e lo strinse al petto».

La vittoria di Maria.

Fin dal sec. II, inoltre Maria viene presentata come nuova Eva strettamente unita al nuovo Adamo; ed anche per Maria la comune lotta contro il peccato e la morte «si doveva concludere con la glorificazione del suo corpo verginale; perché, come dice lo stesso Apostolo, «quando... questo corpo mortale sarà rivestito di immortalità, allora si avvererà ciò che fu scritto: la morte è stata assorbita nella vittoria» (I Cor. 15, 54).

In tal modo l'augusta Madre di Dio, arcanamente unita a Gesù Cristo fin da tutta l'eternità «con uno stesso decreto» (Bolla *Ineffabilis Deus*, 1. c. p. 599) di predestinazione, Immacolata nella sua Concezione, Vergine illibata nella sua divina maternità, generosa Socia del Divino Redentore, che ha riportato un pieno trionfo sul peccato e sulle sue conseguenze, alla fine, come supremo coronamento dei suoi privilegi, fu preservata dalla corruzione del sepolcro; e, vinta la morte, come già il suo Figlio, fu innalzata in anima e corpo alla gloria del Cielo, dove risplende Regina alla destra del Figlio suo, Re immortale dei secoli (cfr. I Tim. 1, 17).

La solenne definizione.

Per tutte queste ragioni il Pontefice ritiene giunto il momento di definire il nuovo Dogma, nella ferma fiducia che questa solenne proclamazione sarà di grande vantaggio all'umanità intera, perché renderà gloria alla SS. Trinità, e stimolerà ad una maggior devozione alla Madre celeste.

«Vi è da sperare inoltre che tutti coloro che mediteranno i gloriosi esempi di Maria abbiano a persuadersi sempre più del valore della vita umana, se è dedicata totalmente alla esecuzione della volontà del Padre Celeste ed al bene degli altri; che, mentre il materialismo e la corruzione dei costumi da esso derivata minacciano di sommergere ogni virtù e di fare scempio di vite umane, suscitando guerre, sia posto dinanzi agli occhi di tutti in modo luminosissimo a quale eccelso scopo le anime e i corpi siano destinati; che infine la fede nella corporea Assunzione di Maria al Cielo renda più ferma e più operosa la fede nella nostra risurrezione».

«Pertanto, dopo aver innalzato ancora a Dio supplici istanze, ed aver invocato la luce dello Spirito di Verità, a gloria di Dio Onnipotente, che ha riversato in Maria la sua speciale benevolenza, ad onore del suo Figlio, Re immortale dei secoli e vincitore del peccato e della morte, a maggior gloria della sua augusta Madre ed a gioia ed esultanza di tutta la Chiesa, per l'autorità di Nostro Signore Gesù Cristo, dei Santi Apostoli Pietro e Paolo e Nostra, pronunziamo, dichiariamo e definiamo: che l'Immacolata Madre di Dio sempre Vergine Maria, terminato il corso della vita terrena, fu assunta alla gloria celeste in anima e corpo.

Perciò, se alcuno, che Dio non voglia, osasse negare o porre in dubbio volontariamente ciò che da Noi è stato definito, sappia che è venuto meno alla fede divina e cattolica».

ASSUMPTA EST MARIA IN COELUM

Due considerazioni ci sembrano opportuno rilevare perché non manchi il nostro plauso esplicito, segno visibile della gioia del nostro cuore in questa data fra le più solenni della storia della Chiesa.

La prima riguarda il fatto in sé, l'altra l'oggetto della definizione dommatica: l'assunzione corporea della Beata Vergine al cielo.

Quante volte abbiamo sentito dire, quante volte siamo stati tentati di dire che la teologia in quanto scienza è o può divenire qualcosa di statico e di quasi stereotipo. In quelle occasioni, illuminati dalla fede e confortati dalla testimonianza unanime di uomini di scienza e di cultura, abbiamo respinto una tale insinuazione ed abbiamo ripetuto: no! La teologia è magistero vivo.

Oggi però, generazione fortunata, noi possiamo ripetere, sia pure in senso traslato, le parole dell'apostolo: «Quel che abbiamo veduto cogli occhi nostri, quello che abbiamo contemplato...» (I Giovanni 1, 1) possiamo attestare: la Chiesa è viva: Essa vive della vita del Cristo che prometteva agli apostoli: «Io sarò con voi fino alla fine dei secoli».

Nell'ascoltare le parole della definizione del dogma, abbiamo provato un senso di libertà e di sicurezza: perché l'intelligenza

cristiana che impari a spaziare nel vasto campo dello scibile e nell'ancora più vasto e misterioso campo della Rivelazione, sente una gioia profonda, intellettuale e di amore, nel vedersi spianata la via ardua della ricerca dalla luce vivida, che non ammette ombre, della voce del Magistero. Onde la definizione dommatica, come opportunamente insegna Pio XII nella enciclica *Humani generis*, nonché mortificarla, la nobilita e la rende libera dalla possibilità, dolorosa eredità del peccato, di errare nella interpretazione della

Verità Rilevata. E nessuno negherà che il rimanere svincolati dalla possibilità di errare, è per l'uomo la più ambita delle libertà.

Lo stuolo imponente poi di cardinali e vescovi *Ecclesia docens*, seppure non essenzialmente richiesto perché il Pontefice Massimo, definisse verità di fede la Assunzione corporea della Vergine, costituiva una consolante riprova della cattolicità, nota costitutiva della chiesa di Cristo.

Ed il popolo tutto, folla sterminata che si accalcava in uno

spontaneo e cosciente atto di adesione a quanto si svolgeva, era anch'esso una testimonianza del *consensus fidelium* che completa la realtà del corpo mistico.

Potremmo però dire che quanto siamo venuti dicendo non costituisca che l'antefatto: lo oggetto di tutto quanto abbiamo ricordato era la definizione di una verità comunemente ed universalmente accettata dalla Chiesa docente nel suo magistero ordinario, dalla Chiesa discente nelle molteplici manifestazioni, le più varie per diversità di tempo e di ambiente, della sua pietà.

E per quel che riguarda il *consensus fidelium* ci è caro ricordare queste parole della Costituzione: «Nè è da tacere che nel Rosario Mariano, la cui recita questa Sede Apostolica insistentemente raccomanda, vi sia un mistero (5° glorioso) proposto alla pia meditazione, nel quale, come tutti sanno, si ricorda la Assunzione Corporea della Vergine al Cielo».

Festa di fede e di fede mariana dunque la solenne definizione dommatica dell'assunzione della Vergine al Cielo, ma anche festa della intelligenza. La nostra mente si china riverente dinanzi al patrimonio sacro della Rivelazione Divina e si unisce al coro unanime di lode a Dio ed alla Vergine e di gratitudine al Sommo Pontefice che questo dono grande le ha elargito.

A. Z.

Preghiera per l'Assunzione

O assurda meraviglia! La sorgente di vita è chiusa nel sepolcro e la sua tomba diviene la scala del cielo. Rallegrati, o Gethsemani, santo santuario della Madre di Dio. Diciamo, credenti, come Gabriele, il capo della milizia: «Ave, piena di grazia, il Signore è con te, Egli che, per te, dona al mondo la sua grande pietà». Profondità dei tuoi misteri, o tutta Pura! Tu sei apparsa come trono dell'Altissimo e, in questo giorno, sei stata trasportata dalla terra in cielo. La tua gloria magnifica brilla del divino splendore della grazia. O Vergini, glorificatevi con la Madre di Dio: «Ave piena di grazia, il Signore è con te, Egli che, per te, dona al mondo la sua grande pietà». Le Potestà, i Troni, i Principati, le Dominazioni, i Cherubini e i terribili Serafini glorificano la tua Dormizione. Le figlie della terra si rallegrano, ornate ora della tua gloria. I re cadono ai tuoi piedi insieme agli Arcangeli ed agli Angeli cantando: «Ave, piena di grazia, il Signore è con te, Egli che, per te, dona al mondo la sua grande pietà».

(Dai «Grandi Vespri» della liturgia bizantina nella festa dell'Assunzione).

L'ULTIMO JULIEN GREEN

Quello che scrive Chesterton, cioè che il cristiano è quello che è la sua teologia, vale anche per il romanziere. Il romanzo è specchio sempre della visione teologica che ha della vita il romanziere. Non ho mai visto lo studio di Julien Green. Ma mi dicono che nel suo studio ha due immensi scaffali pieni di libri francesi e inglesi, rilegati, di argomenti, in genere, severi: sopra la scrivania un busto di Pascal. Bisogna tener presente questi particolari per comprendere la genesi e il significato dell'ultimo romanzo di Julien Green: «*Moirà*» (Plon, edit., Parigi). La critica francese l'ha giudicato subito una delle opere maggiori di Green e Albert Béguin, uno dei critici più perspicaci della letteratura francese moderna, ha addirittura scritto che dopo «*Moirà*» Green va annoverato tra i tre maggiori narratori francesi di oggi.

Si tratta di un libro che Green portava nel cuore da tanti anni, cioè dai lontani anni giovanili passati nella Virginia, quando era studente universitario alla Università di Richmond. Fu in quegli anni che Green si rese conto, vivendo a contatto con l'ambiente protestante, del conflitto terribile che il calvinismo ha scatenato nella coscienza di innumerevoli uomini e donne devastandone l'esistenza e spingendoli a volte alla pazzia e al delitto.

Giuseppe Day, il protagonista di «*Moirà*» è uno di questi uomini. Egli giunge all'Università con un cuore tutto innocente e puro. Nella sua anima e nella sua carne stessa fremente un vero orrore per la carne. Al punto che considera addirittura segni di perdizione il rossetto alle labbra della sua affittacamere e la sigaretta che ella fuma. Quando scrive a casa vorrebbe dire questo suo tormento ma non osa. E questo suo non osare dire tutta la verità gli crea nell'anima un tormento indicibile.

I suoi compagni d'Università non tardano ad accorgersi di questo suo comportamento esageratamente rigido e serio. La sua intransigenza nel difendere un'assoluta castità ed una virtù troppo severa gli creano ben tosto una rete di isolamento e di scherno. Ha un solo amico, Davide, studente in teologia, futuro pastore, tutto l'opposto di lui, conformista e conciliante. Ma purtroppo Davide è debole e non riuscirà al momento opportuno ad avere sull'amico la forza necessaria per salvarlo dall'abisso. Giuseppe Day intanto è sempre più dominato dal pensiero di voler salvare i suoi compagni dall'impurità e di combattere la lascivia dei loro discorsi. La paura dell'impurità diventa addirittura un'ossessione. «*Tu hai trovato Dio — dice un giorno all'amico Davide; — io invece tremo continuamente di perderlo perché ho l'impressione di essere tuffato nel peccato fino agli occhi. Io ardo, Davide. Se io non cado con una donna, è perché Dio mi preserva come preservò un giorno il Filisteo Abimélech. Ma io desidero terribilmente questo peccato che io non commetto. Tu non sai che cosa sia questa fame di corpi. Talvolta ho l'impressione di essere separato dalla mia carne; come se avessi in me due persone, l'una che soffre e l'altra che guarda soffrire».*

Un giorno incontra per caso una ragazza, Moirà. Se ne innamora fino all'ossessione. Perde completamente il controllo

di sé. In capo a poco tempo Moirà è diventata la vittima della sensualità di Giuseppe. Ma ben tosto l'io religioso insorge suscitando nel peccatore Giuseppe un parossismo di disperazione. Per sopprimere il rimorso, per cancellare la sua caduta egli non trova nulla di meglio che annullare la causa e in un gesto folle sopprime la ragazza.

Solo allora egli capirà la profezia che un compagno di Università gli ha fatto un giorno: «*Tu sei un assassino*». Come si vede siamo in pieno mondo calvinista. Predestinazione e numero scarso di eletti sono appunto le idee dominanti della religiosità calvinista.

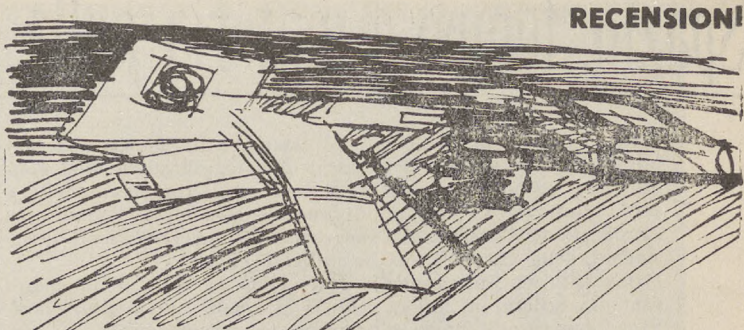
Solo Green che ha conosciuto veramente codesto sinistro mondo calvinista, codesta mentalità puritana, nei suoi eccessi inesorabili ed inumani, solo Green che ha sofferto di questa mentalità quotidianamente dominata dalla costante idea del peccato e della dannazione, e se ne è poi liberato in modo da poterla meditare con distacco, solo Green, dico, poteva darci un romanzo come *Moirà*.

Tutte le qualità del narrato-

re Green, che già abbiamo ammirato nei suoi romanzi precedenti, da «*Adrienne Mesurat*» a «*Leviathan*», a «*Minuit*», rifluiscono in *Moirà*, portate alla più squisita perfezione. Atmosfera di incubo e di sogno, personaggi stagliati con una evidenza e vitalità vivissime, un certo innato candore ed un naturale riserbo. Un'aura di sensibile mistero conferisce a *Moirà* un fascino, un'attrattiva tutta particolare. Parole, atteggiamenti, azioni, rimangono in sospeso quasi ingiustificati come nella vita. Si direbbe che respirano il mistero questi personaggi di Green. Ma è un mistero che è attraversato da bagliori di luce cristiana. «*Mi torna alla mente una impressione terribile provata un giorno a Parigi in una piccola chiesa deserta: mentre la chiesa era immersa in un profondo silenzio mi è sembrato di udire il sobbalzo della Croce che trascina questo sul cammino del Calvario, e questo rumore sommoveva le viscere della terra*».

C'è qualcosa di terribilmente drammatico in questa intuizione di Green. Silenzio, croce, tormento. Tutto questo folgora, incendia le pagine di «*Moirà*» dando ad esse una irresistibile fascinazione.

Giovanni Barra



FRANCESCO JOVINE: «Le terre del Sacramento».

Appena si leggono le prime pagine del romanzo di Jovine (*Le terre del Sacramento* - Einaudi, 1950) si sente subito la diversità dello stile e della linea costruttiva che allontana lo scrittore dalla maniera della narrativa odierna richiamandolo alla nostra migliore tradizione letteraria e agli autori che stanno a cavallo fra l'Ottocento e il novecento; potremmo far dei nomi molto impegnativi e sentire soprattutto il peso di Verga. E' soprattutto la sceneggiatura amplissima dei fatti e dello svolgimento che ci fa capire come procedendo per gradi abbia avuto una spinta iniziale non molto sicura e come si sia tenuto facendo e conquistando senza mai rivelazioni improvvise. «*Le terre del Sacramento*» è concepito con l'impegno di dare un lavoro sociale e con un assunto umano che raramente scompare in polemica come è accaduto a molti scrittori della ultima generazione. Il lavoro ha una di-

rezione molto semplice e forse per questa linearità concede un esame di indubbia efficacia e quella che potremmo dire la psicologia dell'ambiente, di un paese dell'Italia, in un momento particolarmente difficile per la sua storia (il sorgere del fascismo, lo squadristismo, l'immoralità sociale di questo), trova una definizione che nessuno potrebbe mettere in dubbio. Riportiamo questa osservazione conclusiva di un eminente critico: «*il romanzo nasce bensì nel clima delle poetiche e delle polemiche del dopoguerra e ne riprende l'esigenza di una letteratura legata da una viva problematica politica, conscia della sua funzione civile ed educativa. Ma è importante, per questo riguardo, che non vi si avverta nulla di volontaristico, di programmatico, neppure l'ombra di quello sforzo che ha accompagnato un po' tutti gli altri*».

Il protagonista, Luca Marano, è un giovane appartenente ad una delle famiglie contadine delle terre del nostro mezzogiorno; «*terre vaste e sassose, senz'alberi, incolte e nella fantasia popolare maledette*». I tipi si muovono col loro calore di uomini e soprattutto per quello che Jovine ha dato d'immedesimazione entrando egli stesso nel dramma che essi vivono e sentendosi esso stesso schiacciare quando essi lo sono. C'è qualche passaggio gratuito nello svolgersi dei fatti che man mano si fanno precipitosi. La provincia nella sua vita e nei suoi modi negativi è descritta vivacemente; il signorotto imbecille e rovinato, la moglie furba e senza scrupoli, la borghesia cittadina che si vede appena di scorcio, e poi gli uomini, quelli che Silone chiama «*i cafoni*» e che subiscono le angherie e la miseria e associano tutto il dolore e tutta la nostra compassione. Sono piccoli artigiani, contadini, affittuari, pastori, braccianti, un numeroso popolo che esce sparuto a conquistare il pane.

Il libro ha una forza poetica indiscutibile e che il dramma sottolinea talvolta con andamento lirico (si veda la chiusa e il lamento delle donne per la morte di Marano); Jovine si è sentito con questi, fratello di una moltitudine calpestata. C'è stata una fusione — non sempre perfetta — fra l'autore e gli uomini della terra e per questo forse il romanzo, come hanno riconosciuto i critici più disparati, è il più raggiunto del povero Jovine, che, in certo modo, ci consente di dare un nuovo giudizio circa la sua opera troncata a mezzo dalla morte.

Valerio Volpini

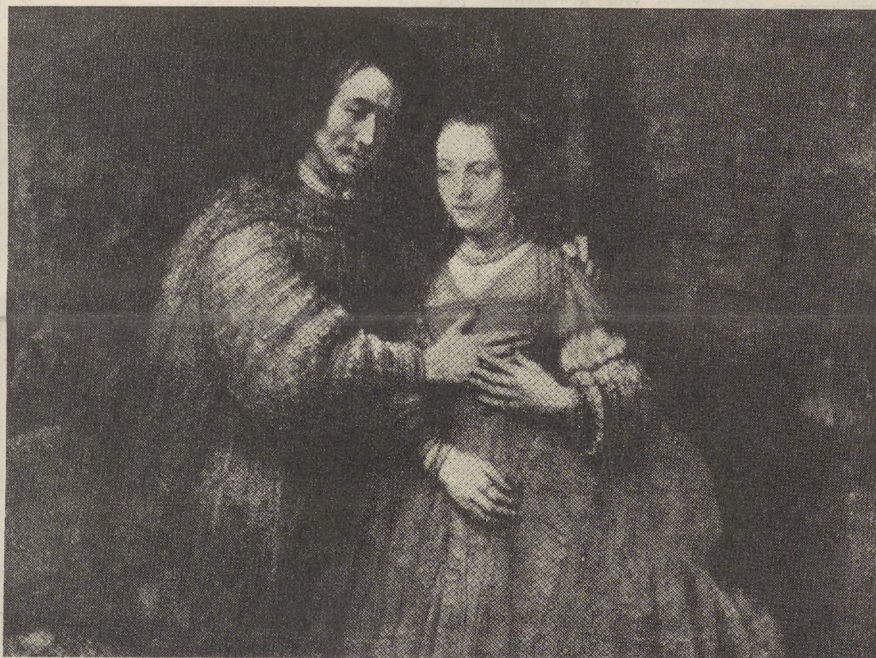
Varietà letterario

UN VOLUME SUL PERUGINO DI PIERO BARGELLINI.

Nella «*Trilogia della Grazia*» che viene ad affiancarsi alla «*Trilogia della Bellezza*», sta per uscire «*La soave mestizia del Perugino*» di Piero Bargellini. Corredato con tavole a colori; è un'opera di indagine ed una personale interpretazione dell'arte del grande pittore, maestro di Raffaello e del Pinturicchio.

LA RIVISTA «*TEATRO*» SARA' EDITA DA GARZANTI.

La Rivista «*Teatro*», — che si pubblica a cura dell'I.D.I., dopo un anno di gestione ha chiuso il suo bilancio con un passivo di circa sette milioni e mezzo. E' stato ritenuto, pertanto, opportuno affidare la continuazione della pubblicazione ad un Editore. L'I.D.I., perciò, allo scopo di tenere in vita la rivista, ha stipulato un accordo con l'Editore Garzanti per un periodo di tre anni. Questi farà uscire la sua vecchia rivista «*Scenari*» con il sottotitolo di «*Teatro*», e godrà naturalmente di una sovvenzione da parte dell'I.D.I.



REMBRANDT

I fidanzati giudei (Amsterdam)

Incontro con i poeti del nostro tempo

DINO CAMPANA

«Il canto della tenebra».

La luce del crepuscolo si attenua:
Inquieti spiriti sia dolce la tenebra
Al cuore che non ama più!
Sorgenti sorgenti abbiamo da ascoltare,
Sorgenti, sorgenti che sanno
Sorgenti che sanno che spiriti stanno
Che spiriti stanno a ascoltare...
Ascolta: la luce del crepuscolo attenua
Ed agli inquieti spiriti è dolce la tenebra:
Ascolta: ti ha vinto la Sorte:
Ma per i cuori leggeri un'altra via è alle porte:
Non c'è di dolcezza che possa uguagliare la Morte.
Più Più Più
Intendi chi ancora ti culla:
Intendi la dolce fanciulla
Che dice all'orecchio: Più Più

Ed ecco si leva e scompare
Il vento: ecco torna dal mare
Ed ecco sentiamo ansimare
Il cuore che ci amò di più!
Guardiamo: di già il paesaggio
Degli alberi e l'acqua è notturno
Il fiume va via taciturno...
Pùm! Mamma quell'omo lassù!

da «Immagini del viaggio e della montagna».

... Pare la donna che siede pallida giovine ancora
Sopra dell'erta ultima presso la casa antica:
Avanti a lei incerte si snodano le valli
Verso le solitudini alte dei orizzonti:
La gentile canuta il cuculo sente a cantare...

Dino Campana è nato a Marradi nel 1895 ed è morto nell'Ospedale Psichiatrico di Castel Pulci il 1 marzo 1932. Nel 1914 ha pubblicato i *CANTI ORFICI*. A cura di Enrico Falqui è uscito nel 1941, presso l'ed. Vallecchi, un volume di INEDITI. Ci pare di dovere qui suggerire la lettura della sua poesia in versi e in prosa, anche se Campana non è un contemporaneo. Ed anche se non riuscì a formulare con sicurezza uno stile e a trovare precise soluzioni. Ma perché da lui venne un «*messaggio di libertà*», l'indicazione d'un «*tono intimo e grave*», di cui molti poeti contemporanei, in vario modo, gli sono debitori. Della molta critica che si è occupata di Campana, si raccomanda il saggio di De Robertis, in *POESIA*, VI, Milano 1947.

Spazio, tempo e materia nella nuova concezione dell'Universo

Siamo lieti di poter pubblicare il testo italiano del discorso pronunciato dal prof. Gustavo Colonnelli, Presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche, all'Università di Tolosa, durante la seduta in cui gli venne conferito il titolo di dottore «honoris causa» di quella Università.

Distogliere, sia pur momentaneamente, lo sguardo dai problemi immediati e concreti verso cui è abitualmente rivolta la nostra attenzione, per volgerlo alla contemplazione di più vasti orizzonti; guardare ogni tanto le cose e gli eventi «sub specie aeternitatis» è il modo migliore per riprendere fiato in questa corsa affannosa che è la nostra vita di ogni giorno, e riacquistare il necessario senso dell'equilibrio, quando la fatica quotidiana ci sembra anche più inconcludente di quella che sia in realtà.

Nel campo stesso della scienza, a forza di guardare alle manifestazioni più appariscenti perché più immediatamente feconde di applicazioni, si rischia — se non si fa così — di perder di vista i fenomeni più profondi e più gravidi di conseguenze per la parte più delicata e più intima della nostra personalità: il nostro pensiero.

Così, dire che l'evoluzione del pensiero scientifico nella prima metà del secolo ventesimo ha superato per importanza e rapidità ogni ragionevole previsione, può sembrare un luogo comune; perché tutti sono d'accordo nel riconoscere che mai, in nessun'altra epoca della storia, i progressi della scienza sono stati così rapidi ed evidenti.

Ma nel fare questa constatazione i più si riferiscono alle applicazioni tecniche della scienza, che hanno praticamente rivoluzionato le condizioni di vita dell'umanità; pensano cioè all'automobile od all'aeroplano, al telefono od al cinematografo, alla luce elettrica od alla valvola termoionica, novella lampada di Aladino capace di operare per noi i più impensati prodigi.

Pochi oggi si rendono conto del carattere profondamente innovatore che i suoi progressi presentano dal punto di vista puramente ideologico, in quanto toccano ed infrangono le fondamenta stesse di quelle branche della scienza che, in un non lontano passato, ci apparivano più solidamente costituite in corpi di dottrine che ritenevamo pervenute ad un assetto stabile e definitivo.

Prendiamo per esempio la meccanica: la più elementare e nel tempo stesso la più fondamentale di tutte le scienze; quella che studia le leggi della quiete e del moto dei corpi: che si occupa cioè di quell'aspetto dei fenomeni naturali che più immediatamente attira la nostra attenzione e che è più direttamente e più sicuramente accessibile all'esperienza; la scienza che, attraverso una lunga secolare elaborazione, aveva raggiunto un assetto così organico e razionale da indurci a considerare come spiegato un fenomeno, comunque complesso, se espresso in termini di un problema meccanico.

Ora la meccanica, nella sua accezione classica, si fonda su una postulazione, matematicamente ben definita, di alcune idee fondamentali di cui la conoscenza del mondo fisico attraverso i nostri sensi ci ha fornita la nozione intuitiva, e che l'esperienza sistematica ci ha permesso di sottoporre a misure rigorose: sono le idee di spazio, di materia e di tempo.

Sono anzi proprio queste idee che la scienza moderna ha inopinatamente rimesse in discussione.

Fin dapprima il tempo che, all'apparire delle teorie relativistiche, perdette il suo fondamentale carattere di «assoluto» per assumere quello di una grandezza fisica a cui osservatori diversi, in moto gli uni rispetto agli altri, sono condotti ad attribuire valori diversi. La nostra intuizione del tempo veniva così ad essere compromessa

e sconvolta a tal segno da togliere ogni significato a quei concetti basilari di contemporaneità e di successione dei fenomeni che avevamo sempre considerati come semplici e chiari.

Poi venne la volta dello spazio che ci si rivelò solo approssimativamente conforme a quella geometria classica in cui il grande Euclide aveva sapientemente tradotta la nostra intuizione diretta delle proprietà geometriche del mondo fisico in cui viviamo.

Le geometrie non euclidee, che i matematici avevano audacemente concepite come delle pure astrazioni, ci apparvero inaspettatamente come delle possibili rappresentazioni più approssimate della realtà.

Spazio e tempo, legati ormai nella teoria generale della relatività da impensate interdipendenze, altro non son più, nel pensiero di Einstein, che gli elementi di un continuo a quattro dimensioni, la cui curvatura si prospetta in funzione delle masse ivi presenti; sicché già si intuisce che l'idea stessa di materia, e la conseguente definizione di massa, non reggeranno più a lungo nelle loro forme tradizionali.

E il crollo del concetto tradizionale di materia non tarda infatti a sopravvivere ed assume proporzioni inattese. Ormai è definitivamente passato il tempo in cui si poteva ancora pensare di definire la massa come «quantità di materia».

Per il fisico che si occupa di particelle animate da velocità prossime alla velocità della luce, la massa non è più la classica costante, ma un coefficiente, variabile colla velocità, in una formula algebrica.

Di fronte alle nuove interdipendenze che si delineano tra il concetto di materia ed i concetti di spazio e di tempo, vien fatto di chiedersi se non saremo quanto prima condotti a concepire la rappresentazione integrale del mondo fisico in un continuo a cinque dimensioni ed a ricercare le possibili correlazioni fra i fenomeni di quello e le geodetiche di questo.

Antecipazioni a parte, un elemento essenziale può ormai considerarsi come acquisito, ed è la possibilità di concepire l'universo finito seppur senza limiti.

Ed è questa una grande e veramente interessante conquista dell'umano pensiero.

Perché nella concezione classica che postulava l'assoluta indipendenza dell'idea del tempo da quella dello spazio, ed il carattere lineare del primo ed euclideo del secondo, l'impossibilità di conce-

pire limiti così all'uno che all'altro si conduceva fatalmente a considerare l'uno e l'altro infiniti. E ciò malgrado tutte le difficoltà che il concetto di infinito porta con sé non appena dal campo della astrazione matematica — in cui è nato ed ha una sua vera e propria ragione d'essere — noi lo trasferiamo sul piano della realtà, dove è lecito chiedersi se esso abbia un qualsiasi senso.

Ed invero la realtà, come tale, non può essere che finita; grande quanto si vuole, ma finita; né noi riusciamo a concepirla se non con dei limiti, che possiamo bensì colla nostra mente allontanare a piacere, non mai annullare.

E quando questa realtà finita noi la poniamo nel quadro di un tempo infinito e di uno spazio infinito, non possiamo non chiederci che cosa ci sarà poi — prima o dopo — e al di là di quei limiti.

Chi non ricorda a questo proposito le disquisizioni sottili dei filosofi e dei teologi su la creazione ex nihilo? e l'istintiva tendenza della nostra mente a pensare che prima della creazione del mondo non ci fosse niente, identificando questo niente coll'idea assurda di un tempo vuoto e di uno spazio vuoto? e la difficoltà di comprendere che, prima dell'atto creativo, non ci poteva, non ci doveva essere neppure quel niente?

Solo ripensando a questi istintivi atteggiamenti della nostra mente, ed alle difficoltà quasi insormontabili che provavamo per superarli, noi riusciamo ad apprezzare il valore di quella enorme conquista ideologica che è rappresentata dal sapere, ormai positivamente, che tempo e spazio altro non sono che attributi del creato; sono cioè, insieme con la materia, l'oggetto della creazione.

Nell'antica concezione si era potuto discutere se l'universo fosse stato creato in una certa epoca del passato e se esso esistesse ab eterno.

Questa discussione è stata anzi ancor recentemente ripresa da J. W. Campbell che ne ha fatto oggetto del suo discorso di congedo da Presidente della Reale Società Astronomica del Canada il 14 gennaio 1949 (1).

E dopo di avere accuratamente messe in chiaro le difficoltà che vi sono connesse, e coscientemente pesato il pro ed il contro delle due opposte ipotesi, Campbell ha concluso con un «non liquet» lasciando la scelta al giudizio dei suoi ascoltatori.

A lui rispondeva nell'aprile dello scorso anno il Padre Stein (2) obiettando che l'evoluzione dell'universo, quale è di fatto, non

può non aver avuto un principio, non essendo neppure concepibile che un processo evolutivo arrivi ad un punto determinato se non è cominciato in un determinato momento.

Alla stessa conclusione era d'altronde pervenuto uno dei più grandi astrofisici dei tempi nostri, Sir Artur Eddington, rapito prematuramente alla scienza nel 1944.

«E' inconcepibile — egli scrive in uno dei suoi ultimi libri (3) — che noi siamo eredi di un tempo infinito di preparazione, ma — aggiunge — non è meno inconcepibile che vi sia un istante senza un istante precedente».

Eddington non seppe risolversi a considerare il principio del processo evolutivo dell'universo come un fatto schiettamente soprannaturale; egli si ribellava all'idea di un Dio che, taluni triloni di anni fa, avrebbe creato il mondo e poi lo avrebbe abbandonato a se stesso.

Ma la difficoltà dinanzi a cui Eddington si è logicamente fermato altro non è che la espressione della irrazionalità della antica concezione secondo la quale l'eternità non era che il prolungamento del tempo all'infinito.

Oggi l'eternità ci appare come qualche cosa che è completamente al di fuori del tempo, e rispetto a cui tutti gli istanti del tempo sono ugualmente presenti.

Eternità non è più, come il volgo crede, durata illimitata di tempo, ma contemplazione, dal di fuori del tempo, di tutto ciò che a noi appare scalato nel tempo.

E noi vediamo sotto una luce nuova l'insegnamento della filosofia cristiana che, in concordanza con la Rivelazione, afferma che l'azione di Dio nel mondo non si è affatto limitata all'atto creativo iniziale, ma che il mondo riceve continuamente da Dio il suo essere, come lo ha ricevuto al momento della creazione.

«Conservatio rerum a Deo — dice San Tommaso (4) — non est per aliquam novam actionem, sed per continuationem actionis quae dat esse; quae quidem actio est sine motu et tempore».

E vediamo sotto una luce nuova e singolarmente suggestiva l'affermazione della omniscienza divina, in virtù della quale Dio può conoscere l'avvenire di ogni creatura senza lederne il libero arbitrio; affermazione che i credenti accettano con un atto di fede, senza per lo più neppure tentar di comprendere, ma che nella nuova concezione dell'universo altro non è che la più ovvia e naturale conseguenza del fatto che gli eventi che son futuri per noi che viviamo nel creato, e quindi nel tempo, sono

presenti a Dio che è fuori del tempo, non diversamente dagli eventi che per noi appartengono al passato.

Ma tra le tante e mirabili rivelazioni della scienza moderna un'altra ve n'è su cui io non posso rinunciare a richiamar brevemente l'attenzione di quanti sentono il fascino di quel mistero che è la posizione dell'uomo nell'universo. La rivelazione concerne quella che si potrebbe chiamare la potenza o, se più vi piace, il valore di una unità cosmica che noi sappiamo ormai non necessariamente funzione diretta delle sue dimensioni.

La scoperta delle enormi riserve di energia che possono venir liberate nella fissione dell'atomo pone gli infinitamente piccoli su lo stesso piano degli infinitamente grandi.

Del resto l'atomo ed i suoi componenti — il protone, il neutrone, l'elettrone — sono ormai i signori del nuovo mondo che la scienza ci sta rivelando; e la vertigine delle dimensioni che eravamo avvezzi a provare quando sentivamo gli astronomi parlare delle grandezze delle stelle e misurarne le distanze in milioni di anni-luce, incominciamo ora a provarla di fronte alla inimmaginabile piccolezza delle particelle elementari ed alla rapidità dei loro movimenti.

Ed in verità, se la nostra attenzione e la nostra fantasia sono state prima e più facilmente colpite dagli infinitamente grandi, si è essenzialmente in virtù della particolare struttura dei nostri sensi che, nei corpi che ci circondano, percepiscono come elemento essenziale la grandezza, e nei fenomeni la durata.

Se i nostri sensi fossero organizzati in modo da percepire sistematicamente gli inversi di queste quantità, cioè la finezza dei corpi, e la frequenza dei fenomeni — come d'altronde accade nel ristretto settore dell'acustica e dell'ottica — attenzione e fantasia sarebbero state naturalmente colpite dai corpi più piccoli e dai movimenti più rapidi.

Il mistero dell'infinito non ci avrebbe certamente tormentati nel campo dell'astrofisica, dove finezze e frequenze tendono a zero; bensì in quello opposto della fisica atomica, dove saremmo stati ben presto costretti a chiederci se finezze e frequenze hanno un limite o possono crescere indefinitamente.

Ed è forse nel campo della fisica atomica che avremmo sentito il bisogno di chiedere alle geometrie non euclidee la spiegazione di divergenze dovute ad estrapolazioni indefinite, epperò illegittime, dei dati della nostra intuizione o della nostra esperienza diretta.

Sta di fatto che noi, oggi, non ci sentiamo più in dovere di umiliarci nel sentimento della nostra piccolezza di fronte alla immensità del creato o della brevità della nostra vita di fronte all'età delle stelle.

Un senso nuovo delle proporzioni ci viene dalla constatazione che non è né nelle dimensioni geometriche né nella durata che varcano i valori delle cose.

E vale la pena di rilevare questo deciso riaffermarsi oggi di una scala dei valori che fu già della filosofia perenne, perché esso ha coinciso — e non poteva non coincidere — col superamento di certe posizioni mentali che avevano condotto al più vieto materialismo tanti scienziati, e non scienziati, del secolo scorso.

Non so da chi è stato detto che l'universo, quale ci è oggi rappresentato dalla scienza moderna, assomiglia più allo spirito che alla materia.

Certo è che le nuove posizioni avanzate del pensiero scientifico ci incoraggiano decisamente ad elevarci dal piano della materia a quello dello spirito.

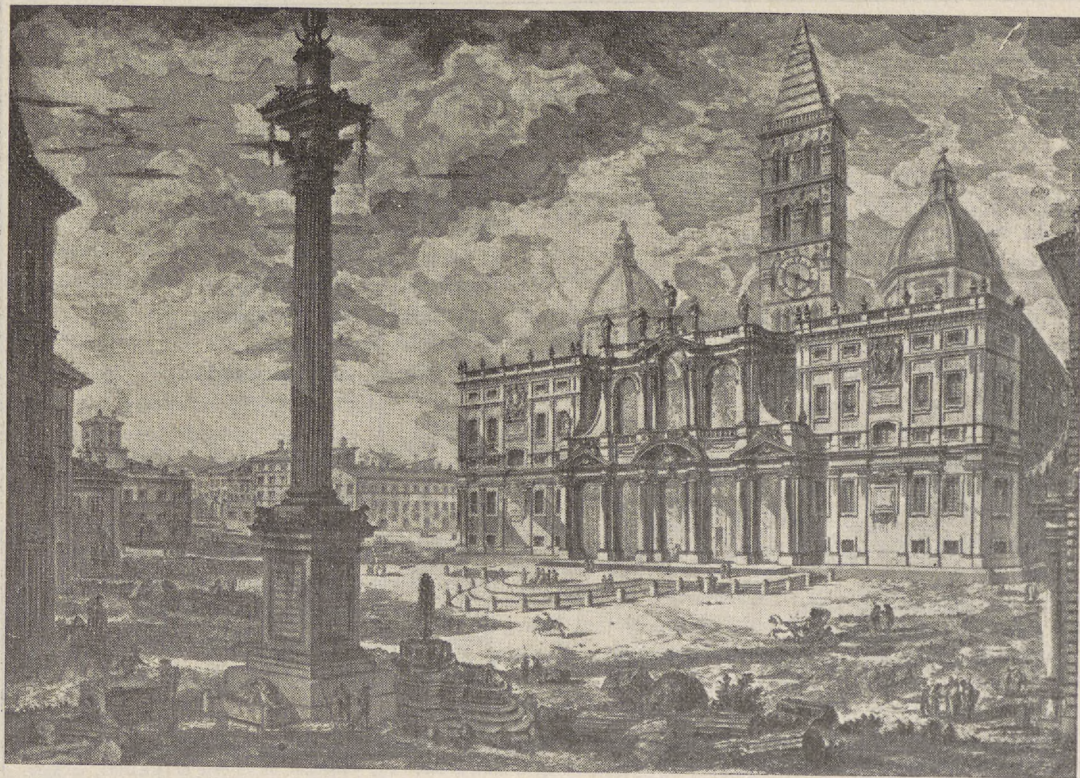
Gustavo Colonnelli

(1) J. W. CAMPBELL: *The Universe-Whence?*, «The Journal of the Royal Astronomical Society of Canada», 1949, pag. 43-49.

(2) G. STEIN S. I.: *L'Universo, donde?*, «La Civiltà Cattolica», vol. III, quaderno 2379, pagine 255-264.

(3) A. EDDINGTON: *The nature of the physical World*, 1947, pagine 89-91.

(4) *Summa theologiae*, I, Q. 104, (4, conclusio).



L'Anno Santo volge ormai al termine. Ed anche Ricerca deve fare il suo pellegrinaggio giubilare; e incomincia così da Santa Maria Maggiore, di cui vi presentiamo questa acquaforte del Piranesi.

La verità e i sistemi filosofici

Spesso noi siamo ingiusti nel giudicare i nostri simili, perché guardiamo i loro atteggiamenti e le loro azioni unicamente dal nostro punto di vista. Questo è indizio di irreflessione. Gli uomini si trovano di frequente in situazioni interiori e in ambienti tali da scusare e talvolta anche da giustificare quello che noi riproviamo in loro. Il bene e il vero non sono limitati e chiusi soltanto nel nostro cervello, ma hanno tanti aspetti che da nessun uomo singolo possono essere esauriti.

Quel che avviene in campo pratico-morale si ripete pure nel campo teorico-speculativo. La mente umana è sempre in attività continua: acquisto di nuove conoscenze, riflessioni, arricchimento del nostro patrimonio culturale. La verità presenta al soggetto umano aspetti sempre nuovi e ogni soggetto, a sua volta, ha un suo atteggiamento proprio di fronte alla verità. Ognuno coglie di essa l'aspetto che più si confà alla sua natura.

La diversità del rapporto tra la verità e il soggetto è fondata sulla diversa costituzione specifica di ciascun soggetto. Come è impossibile trovare un uomo perfettamente identico ad un altro, così pure è impossibile trovare due atteggiamenti identici rispetto alla verità. Tutto il mondo interiore di ciascuno è così complesso e così vario, che la verità dal contatto con le menti sprigiona raggi di luce diversissimi e sempre più splendidi. Anche ciò che ci è sempre parso più comune e ordinario manifesta delle particolarità e degli aspetti su cui non si era mai riflettuto.

La verità ci si mostra dunque in moltissime sfumature e con innumerevoli caratteri; i due più fondamentali sono l'unità e l'infinità. La verità è una e infinita in se stessa e nei rapporti colle intelligenze. L'unità esprime la caratteristica della verità in quanto è mezzo di comunicazione e di reciproca comprensione tra le intelligenze. L'infinità è il carattere della verità che consente la molteplicità dei punti di vista e la ricchezza inesauribile, per le menti umane, del suo contenuto. In questa infinità di punti di vista è radicata la varietà e molteplicità dei pensieri umani.

Tali caratteri della verità spiegano l'esistenza dei numerosissimi sistemi filosofici, la cui abbondanza è talvolta scoraggiante per gli studiosi, nei quali, di fronte alla varietà, originalità e stranezza dei sistemi, nasce un poco di scetticismo nei riguardi della filosofia. Ma la riflessione sulla natura della verità conduce logicamente ad ammettere la possibilità dell'esistenza di indefiniti sistemi filosofici, tanti quanti la forza dell'ingegno umano può elaborarne.

Da quanto è stato detto sorge una prima difficoltà. Se ogni mente ha un suo particolare rapporto colla verità, e non può non averlo perché non può non pensare, come si spiega l'esistenza di scuole filosofiche e di seguaci delle dottrine di un filosofo?

Tra i vari modi di possedere la verità vi può essere una diversità più o meno accentuata.

Esiste una gradazione. Alcune menti sono più vicine tra loro, si intendono e comprendono meglio che con altre. Qualcuno studiando un sistema lo trova più attuale e più soddisfacente per le proprie esigenze. Da ciò sgorga una vicinanza e un incontro di vedute e di orizzonti tra più menti. Ma si tratta sempre di vicinanza, mai di identificazione. Un'immagine che può facilitare a comprendere ciò, è quella di una circonferenza col suo centro. Il centro rappresenterebbe la verità; gli infiniti punti della circonferenza sarebbero le varie posizioni delle menti rispetto alla verità. Da ogni punto si può contemplare la verità da un aspetto particolare. I punti vicini tra loro sulla circonferenza, quelli di un dato arco, figurebbero la vicinanza di persone che condividono le linee essenziali di uno stesso sistema. Di qui le scuole. L'immagine non è perfetta. La circonferenza dà quasi l'impressione di alcunché di chiuso, mentre la mente umana è in continuo progresso, aperta alle nuove scoperte, capace di nuove cognizioni. Una spirale indicherebbe meglio questa apertura verso l'alto.

La difficoltà più solida che si può avanzare a questo modo di concepire i sistemi di filosofia è la seguente: se ogni uomo ha il suo atteggiamento di fronte alla verità, e quindi anche un suo sistema sia pure embrionale e limitato, si deve concludere che tutti i sistemi di filosofia sono veri? che non è possibile l'erro-

re? che nessuno quindi può sbagliare?

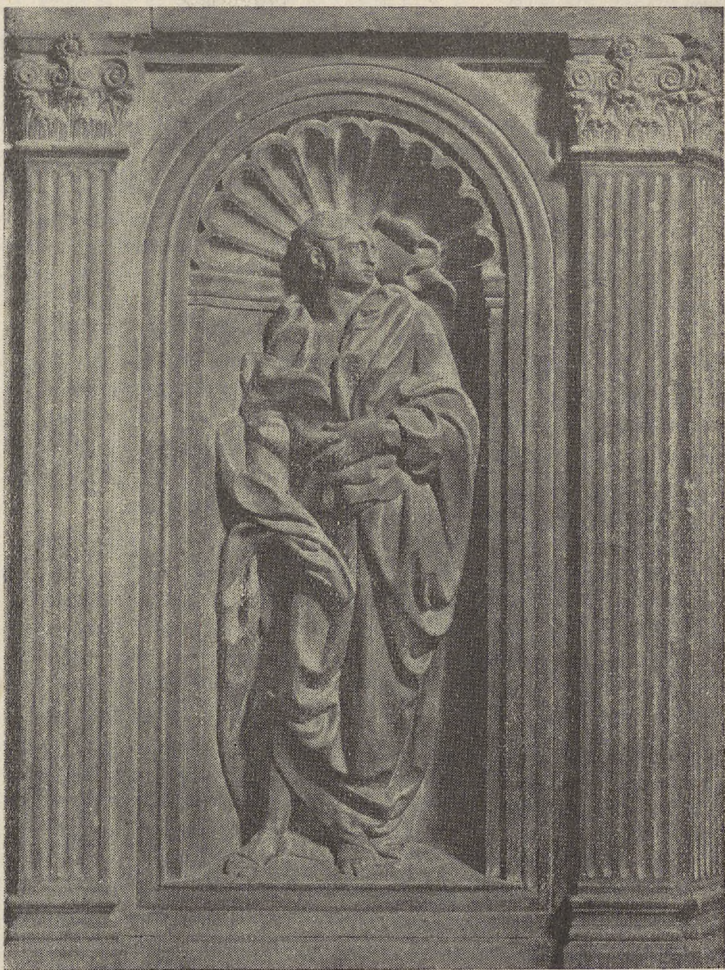
Nel primo rapporto diretto e immediato tra intelligenza e verità nessuno può sbagliare, anche se lo volesse, perché ogni errore presuppone la esistenza della verità alla mente umana. Infatti intorno ai supremi principi del ragionamento è impossibile errare, perché essi sono immediati, sono connaturali all'intelletto. Gli errori sono possibili nell'analisi, nella riflessione, nell'applicazione, nell'interpretazione di questo primo rapporto e nello sviluppo, ossia nei rapporti secondari e mediati della ragione colla verità.

Perciò la veracità di un sistema dipende dalla maggiore o minore fedeltà e logicità della analisi e dello sviluppo del primo rapporto della mente umana colla verità. Questo rapporto costituisce il criterio con cui ognuno può giudicare e valutare le dottrine degli altri.

Il fondamento di ogni sistema filosofico, che meriti tale nome, può essere contenuto in queste due proposizioni:

- a) la mente umana conosce la verità;
- b) la mente umana non può produrre la verità.

La giustificazione di queste due formule è un dato di fatto, di esperienza nel più alto significato, nella più alta accezione di esperienza intellettuale. L'osservazione infatti ci permette anzitutto di constatare la presenza alla mente della verità. Ogni operazione razionale presuppone



Jacopo della Quercia - Un profeta del Battistero di Siena

la verità nell'intelligenza. Il ragionamento si potrebbe semplificare così: noi pensiamo, dunque possediamo la verità, dunque conosciamo la verità. Inoltre la riflessione sulla natura della verità e sulla natura della mente mette in evidenza i caratteri opposti di ciascuna. La verità è eterna, universale, necessaria, assoluta; la mente è finita, particolare, contingente. Ora

la mente non può produrre ciò che le è infinitamente superiore.

Quei sistemi, che dimenticano questi principi basilari o li falsificano, sono erronei, perché misconoscono il rapporto sostanziale di ciascuna mente colla verità, negano il loro atteggiamento di fronte alla verità, se non addirittura negano la verità stessa.

Giovanni Riva

Tutta moderna una nuova chiesa in Francia

Circa un mese fa ad Iny, in Francia, veniva consacrata una nuova chiesa. E fin qui non ci sarebbe nulla di particolare ripetendosi un rito che viene tanto spesso ripetuto in tante parti del mondo. Senonché questa chiesa non è come tutte le altre: porta la firma dell'architetto Novarina e di pittori e scultori come Leger, Rouault, Bonnard, Richier, Chagall, Matisse e Braque. Dunque è capitato un fatto nuovo: una chiesa rifinita interamente da artisti del più spinto avanguardismo. Credo che oltre a qualche caso in Brasile di chiese della giovane scuola d'architetti brasiliani, questo sia l'unico esempio vicino a noi di chiesa cattolica interamente moderna. Forse si può discutere sulla risoluzione data dall'architetto Novarina, ma bisogna tener presente che c'era una natura che esercitava una certa costrizione, le montagne della val di Chamoni e l'imponente massiccio del Bianco, per cui nell'insieme la si può giudicare un esperimento perfettamente riuscito.

Non è vero dunque, come affermava tempo fa un noto critico, che la Chiesa non creda nell'arte moderna, e lo stanno a testimoniare oltre che questo recente esempio, il gran numero di Chiese che in Francia, in Svizzera, in Olanda, in Italia (a Milano, ad es. le chiese di S. Fedele e di S. Carlo) posseggono opere religiose d'arte moderna.

Ciò che urta sensibilmente la Chiesa è il forte laicismo di cui è tutta permeata l'arte moderna. Nella tendenza a lasciar da parte la figura e, in genere, la na-

tura, nel gusto della deformazione, la Chiesa vede quasi un rifiuto di fronte alla creazione visibile di Dio; ma bisogna ricordare però quegli insigni monumenti dell'arte bizantina e quelle sculture romaniche dove i risultati, che possono trovare molte analogie con l'arte moderna, non sono certamente segno di mancanza di fede e d'incredulità. Ma scopo dell'arte religiosa, nella prima epoca della Chiesa, non era tanto la rappresentazione quanto la decorazione, e interessante sarebbe a questo proposito rileggere quelle pagine dell'Esodo (25, 9-31) dove viene da Dio comandato a Mosè come dovesse fabbricare e decorare il suo tempio. Ed è evidente come la decorazione non abbia bisogno di tanti presupposti fideistici e su questo piano quindi si potrebbe ammettere anche, ad es., tutta l'arte astratta. Ma al primitivo scopo della decorazione, si è man mano andato sostituendo quello dell'evocazione, della rappresentazione dei misteri religiosi di fatti biblici, del Vangelo e le immagini da questi derivanti.

Senonché contemporaneamente si è andata sviluppando una certa tendenza a confondere il fine con i mezzi, lo spirito con la lettera, perché non è tanto l'evocazione d'un certo avvenimento che conta quanto il dato emotivo che questo avvenimento può suscitare. Il momento della commozione, d'una particolare disposizione spirituale, che in questo caso sarà la preghiera, deve avvenire come fine spontaneo, necessario, ultimo d'ogni espressione d'arte religiosa. Ed a questo si trova mol-

to preparata l'arte moderna che punta direttamente all'emozione scavalcando alle volte tutte le sovrapposizioni che la realtà impone. E' chiaro però che il risultato di questi momenti spirituali, sarà tanto più naturale quanto più un'omogeneità di poetiche concorreranno a crearla in perfetto accordo.

Si può pregare in qualsiasi luogo, ma se si vuole che il nostro spirito si liberi e si distenda al di fuori di ogni interferenza nel luogo che abbiamo scelto come tempio di Dio, è necessario che ciò avvenga senza fratture e che la preghiera s'alzi immune d'ogni distrazione. Il rapporto tra noi e l'ambiente deve perciò rimanere in equilibrio perfetto e che nulla venga a spezzare la particolare condizione che viene a crearsi. Un contrasto di stile, un disaccordo di poetiche possono invece fornire quella nota contrastante che viene a frapponersi tra noi e l'ambiente e determinare quella frattura che riversandosi prima sui sensi come disturbo estetico, passa a influire come elemento di squilibrio sulla nostra condizione di preghiera.

Per questo ben difficilmente un'opera moderna potrà inquadarsi in un ambiente che partecipa d'altre condizioni che non le sue, specialmente per quanto riguarda la pittura, che si svolge su un piano molto diverso di quella passata. E allora ben si vengono a comprendere i cattivi risultati ottenuti da singole opere moderne poste accanto ad altre in netto contrasto di stile e soprattutto d'intenti. Ma questo pericolo è evitato per la chiesa

d'Iny. Ma è risultato ancora un altro fatto di particolare interesse: che la partecipazione di artisti del più insofferente laicismo, come ad es. Leger, che soleva definirsi ateo fino alle ossa, e di Germaine Richier, scultrice di nudi orgiastici, si sia potuta attuare in perfetta armonia con quella di mistici del carattere ad es. di Rouault.

«Prega come se credessi» diceva S. Agostino agli increduli. E così s'è comportato Leger componendo il rosone di mosaico sulla facciata dedicato alla beatitudine della SS. Vergine, che è stato definito come opera di forte misticismo, e G. Richier scolpendo la statua di Gesù Cristo sull'altare maggiore, ieratica e composta.

Veramente queste opere traspirano un profondo senso religioso, tanto più genuino e immediato, quanto meno carico di pregiudizi e di stanchezza. Se così non fosse che ne sarebbe stato, ad es. dell'arte del Caravaggio? Eppure la chiesa allora non ha avuto paura di commissionargli dei quadri, ed a Lei si deve se possediamo ancora le più belle opere di questo pittore. Così Leger ha fatto il rosone della facciata, Bonnard ha affrescato un S. Francesco di Sales tra i fanciulli, Matisse le invetriate (tra cui un bellissimo S. Domenico nella cappella a lui dedicata), Chagall ha istoriato il battistero, Braque ha decorato il tabernacolo, Lurcat le tappezzerie, Rouault le vetrate. Tutti i nomi più significativi per l'arte moderna si trovano riuniti per edificare questa lezione d'armonia. L'opera del padre Domenicano Couturier, che ne è stato l'ideatore, rimarrà un esempio isolato?

Aldo Berilli

Ancora sulle "evasioni,"

Vorrei aggiungere qualche riflessione all'articolo di G. A. Martinelli, dal titolo: «Non evadere», apparso sul n. 15 di *Ricerca*; articolo che veramente ha colpito nel segno indicando la parola «evasione» come caratteristica del tempo nostro, tra le manifestazioni non certo migliori, in alcuni casi, dello spirito moderno.

Constatiamo ad ogni passo che troppi, oggi, cercano di evadere, vogliono evadere. Si tenta di abbattere ogni limite ed ogni barriera, per arrivare ad una affermazione dell'uomo padrone di se stesso, della vita, delle cose. Desiderabile e nobile conquista sarebbe una padronanza di sé, intesa come superiorità dello spirito sulla contingenza della materia. Ma certamente atto di viltà può essere considerato, lo evadere di un essere bramoso di godimento continuo, dalla realtà quotidiana spesso intesa di fatica e di sofferenza.

Ed è un evadere che si esplica sotto molti aspetti.

L'evasione dal proprio dovere, spesso e volentieri trascurato, o compiuto quasi per forza, cercando il «minimo mezzo».

L'evasione dai limiti della giustizia, per sconfinare nel compromesso, nell'interesse personale.

L'evasione dalla vita collettiva, che esige solidarietà umana (nel mondo cristiano, evasione dalla legge di carità), isolamento voluto in una piccola comoda cerchia, quasi chiudendo gli occhi per non vedere tante miserie, tante croci che chiederebbero comprensione ed aiuto.

Evasione dal malcontento di sé, dall'inquietudine, dal dolore, cercando rifugio nello svago, nell'illusione, nel sogno.

Ed ancora evasione da una religione coerentemente vissuta, preferendo la superficialità, una certa «elasticità», per evitare di porre interrogativi che potrebbero turbare la propria coscienza. Evasione dalla comunità della Chiesa, fondata da Cristo e da Lui governata, sotto il pretesto del libero pensiero, o di «scandali» malamente intesi.

Tutto questo non può essere denominato che con un solo vocabolo: egoismo.

Ricerca del quieto vivere, del proprio piacere; chiusura ermetica in un piccolo mondo particolare, angusto e meschino, senza allargare cuore ed anima ad una comprensione più universale, più libera e generosa, della esistenza propria e degli uomini tutti.

Troppo spesso anche noi, che nella ricerca della verità e del bene tendiamo a maggiore ampiezza di orizzonti, ad una vita più intensamente e profondamente cristiana, troppo spesso anche noi tentiamo di evadere, o inconsciamente evadiamo. Ed è a noi stessi, anzitutto, che sovente dobbiamo ripetere con fermezza: «non evadere», considerando tanti nostri atteggiamenti, più o meno pensati, esteriori ed interiori.

Non evadere dalla nostra linea di vita, dall'ordine che abbiamo imposto, sia pure con larghezza e libertà di spirito, alla nostra giornata: talvolta ci lasciamo portare, a guisa di fo-

glie, da ogni soffio di vento; seguiamo impulsi o avvenimenti nuovi, senza più pensare alla maggiore o minore importanza delle cose da farsi. E tra le cose più importanti è certo quello «stare in casa», quel ritirarsi in sé stessi per ascoltare la voce di Dio, che G. A. Martinelli nel suo articolo giustamente poneva come fulcro del vivere quotidiano, centro che darà ordine e profondità ad ogni altra azione e pensiero.

Non evadere troppo spesso, con la fantasia, dalla realtà attuale, dal momento presente: verso il passato, con vani rimpianti e nostalgie, o verso il futuro, con ansia, preoccupazione, desideri. Dio ci chiede di vivere bene questo quadro di tempo che ci pone dinanzi, del quale soltanto possiamo pienamente disporre: ripiegarsi sul passato, protendersi verso il futuro con eccessiva intensità, porterebbe soltanto inquietudine, dispersione di energie, rallentamento di sforzo e minore efficacia nel lavoro di adesso.

Cerchiamo di non evadere continuamente, presi dalle occupazioni e dalle vicende esteriori, dall'«eremo» del nostro cuore. E' un'espressione del grande Agostino: «Est interior eremus; ibi interrogemus fidem nostram, interrogemus si est charitas intus... Ubi nemo hominum videt, ibi est eremus, ubi requiescimus in spe; quia transit haec omnis tribulatio...» (sermo XLVII). E rimanere in questa solitudine interiore (che non è già solitudine dell'anima con sé stessa, ma dell'anima con Dio) porta come frutto la più sicura pace, e giustizia di rapporti con i fratelli, che in ogni incontro Dio suggerisce di amare.

Attenzione anche a non evadere, magari senza volerlo, dalla legge di carità. Talvolta si trascura il cerchio delle creature a noi più prossime, ad esempio la famiglia, per avvicinarsi, ed amare, ed aiutare, con maggiormente ci attrae, ci dona comprensione, avvince la nostra simpatia, l'intelletto od il cuore. E' giustizia mantenere ordine, nella carità.

E negli incontri quotidiani, non evadere distrattamente dall'attenzione che dobbiamo agli altri, per poterli capire e sollevare; tanto spesso ci capita di inseguire i nostri pensieri, o di incentrare il discorso esclusivamente sui «nostri» problemi... Anche ascoltare è un dono di amore.

Una ultima considerazione: cerchiamo di non evadere mai dai confini di grazia che ci segna la Chiesa, Madre nostra; dagli orizzonti e dalle mete che essa ci addita. Non cedere alla tentazione di sottrarsi ad un aiuto che possiamo dare, ad un diretto servizio della Chiesa, per quanto ce lo consentono la nostra situazione e i nostri doveri; a un inserimento vivo e operante nel Corpo Mistico di Cristo. Non stancarsi di dare: ciò che si fa per il Signore non va mai perduto, non resta senza mercede.

Non evadere da una vita effettivamente cristiana, in intima unione con Dio e con tutte le Sue creature, che sia testimonianza di quella realtà divina che non richiede e non ammette evasioni: la missione di Cristo, il Suo evangelico messaggio, Verità che supera essa stessa tutti i confini.

Myriam Bregoli

...et habitavit in nobis

Fammi, o Signore, profondamente umano, umile e comprensivo; che io abbia il cuore aperto, la mente attenta a scoprire e ad apprezzare. Insegnami ad amare.

Fa' che ti lodi a causa dell'uomo, creato a tua somiglianza, liberato e amato da Te, chiamato a rifinire il Tuo lavoro.

Che io non sorvoli su alcuna opera umana: dammi il gusto delle cose nostre, finite, limitate, piccole; che io legga in esse un'idea, un desiderio, che vi intraveda la fatica e poi la gioia della realizzazione.

Dammi ammirazione, stima, rispetto per chi fatica, lavora, scopre; per chi è vecchio ed ha fatto esperienza.

Dammi di saper godere delle limitate gioie di quaggiù, di vederne la poesia e la grandezza.

Dammi di piangere i grandi dolori degli uomini e di credere alla fecondità di quei dolori.

Dammi la grazia di ricordare.

Che io creda che i morti sono vivi, che li abbia presenti nel cuore, che ricordi i loro insegnamenti; che io parli con loro nei momenti di raccoglimento; che per mezzo mio non si cancelli da questa terra la parola loro.

E il giorno della mia morte dammi la gioia di venire a Te, fede nella resurrezione, fiducia nella Tua misericordia e, che mi consoli della pena di lasciare questa terra la certezza di ritrovare tutti.

F. M.

NOTA LITURGICA



Dai Profeti.

Queste ultime settimane dell'anno liturgico, a chi legga anche solo i brevissimi brani degli scritti profetici contenuti nelle letture del breviario, danno nettissimo il senso del Messia atteso, di cui il Tempo di Avvento ci inviterà a considerare con precisione la figura e la missione.

Certo, uno studio profondo dei libri profetici, dal testo dei quali il Breviario di queste settimane toglie solo qualche rapidissimo accenno, ci darebbe una ben più profonda e sentita partecipazione a quello stile di vita che la Chiesa chiede, in questo periodo, ai suoi figli. Ma anche solo qualche frase, qualche pensiero potrà validamente aiutarci.

I brani scelti non ci danno, dei vari libri, neppure i passi più celebri e più direttamente capaci di farci ricostruire, nei vari annunci che il Signore dava di secolo in secolo al suo popolo, quel comporsi sempre più preciso dei contorni storici del grande, atteso, avvenimento: la venuta del Salvatore. Sono, però, egualmente tra i più adatti a farci rivivere lo stato d'animo dell'attesa, nei continui accenni alla chiamata di tutte le genti, nell'insistente invito ad una sincera conversione che riporti le creature ad essere fedeli al loro Dio, nell'incalzante affiorare, sullo sfondo di ogni promessa e di ogni minaccia del Signore, di un giudizio che sconvolgerà ogni incoscienza ed ereditaria fiducia di restare gli eletti di Dio, sol perché oggetto della sua predilezione e della sua scelta, prescindendo dal confrontare quanto si sia corrisposto a questa predilezione e a questa scelta. Richiami questi che sarebbe troppa cecità voler privare di un preoccupante tono di urgente attualità, se li si volesse ridurre a pura rievocazione, per noi, dei rapporti tra Dio e il suo popolo nella Vecchia Alleanza.

Ma vediamo, almeno di scorcio, qualche frase, tra le molte e meravigliose che la Chiesa, in que-

sti brani profetici, sottopone alla nostra considerazione.

L'Arcangelo Gabriele, nell'annuncio a Daniele gli eventi messianici (si tratta della famosa profezia delle «settanta settimane di anni»; Dan. IX, 21 segg.), lo riconosce per il «vir desideriorum» e gli dice che le sue invocazioni sono state ascoltate da Dio. L'uomo dei desideri; l'uomo che ha sentito il desiderio, cioè il bisogno, di Dio e della sua salvezza; non l'uomo dell'avvilimento sterile, del lamento inutile e delle nostalgie; non l'uomo disperato che ricorre a Dio solo quando ogni tentativo umano è fallito; l'uomo, invece, che aspetta, ascolta, invoca l'Idio. E' il profeta, l'uomo di Dio, che vive in un assoluto rigore di autentica religiosità la sua vita e tutti i suoi problemi, che nota e giudica, in una prospettiva di eternità, la storia e le necessità del suo popolo e della umanità intera. L'uomo dei desideri, il «vir desideriorum», è colui che più di ogni altro riesce a dare alle idealità della sua vita un qualcosa che, fedelmente quanto lo può un cuore umano, respira la infinità del respiro di Dio.

Ma vi è anche il profeta recalcitrante; colui che ha sentito con chiarezza ciò che il Signore vorrebbe da lui, ma che si affretta, ingenuamente, a fuggire per sottrarsi alla sua missione. «Et surrexit Jonas, ut fugeret in Tharsis a facie Domini» (Jon. 1, 2). Il regno di Dio che vien preparato da uomini capaci di rifiutarsi all'invito di Dio e alla missione che Dio loro affida; uomini come noi, insomma, che non hanno il coraggio di dir la verità ai loro fratelli, neppure quando questa verità potrà salvarli. Giona non si sentiva di annunciare ai Ministri che il castigo di Dio incombeva su di loro, e che solo la penitenza li avrebbe salvati; e fuggì. Ci pare di vedere l'atteggiamento di tante nostre giornate; il comodo nido di una ristretta cerchia di amici che è già d'accordo, in modo affiatato e confortevole, su tante verità. Ma ognun di noi sente quanta generalità vi è negli altri, solo che vi sia chi la scuota; ognun di noi prevede, forse, ostacoli, incomprendimenti, dolore in questo preparare l'Avvento del Signore, e fuggge dalla sua faccia mentre i fratelli, gli altri, quelli che non sono dei nostri, aspettano nella tempesta. Giona diceva, allora, ai naviganti che lo trasportavano lontano dal campo di lavoro che il Signore gli aveva assegnato, e che erano ormai prossimi al naufragio: «scio quoniam propter me tempestas haec grandis venit super vos» (Jon. 1, 12).

Da Aggeo (1, 3): «Et nunc haec dicit Dominus... seminastis multum et intulistis parum, comedistis et non estis satiati, et qui mercedem congregavit, misit eas in sacculum pertusum». Par di sentire riecheggiare la parola degli Apostoli dopo la loro inutile fatica di tutta una notte di pesca. «Per totam noctem laborantes nihil cepimus» (Lc. V, 5). Non vi è posto per il Signore fino a che la creatura non ha constatato i suoi limiti e la propria insufficienza; la inutilità dei suoi sforzi soltanto umani e la sproporzione scoraggiante che corre tra la fatica umana ed il suo risultato. «Avete messo tutto quanto siete stati capaci di radunare, in un sacco dal fondo scucito». Ma questo limite che dobbiamo, per onestà e verità di giudizio, constatare, momento per momento, in noi stessi, è proprio ciò che ci rende capaci di aver bisogno di Dio.

Forse non sarà male, sul finire di questo anno liturgico, di vedere nella realtà vera della nostra vita, cosa abbiamo concluso: al di là di ogni apparenza e di ogni approvazione o riprovazione di chi vedeva la nostra vita dal di fuori. Il Signore «qui scrutatur corda» (Rom. VIII, 27) misura con altro metro: ciò che vale, è ciò che vale per Lui.

Gian Maria Rotondi



BEATO ANGELICO - S. Giovanni Battista - Museo di S. Marco

«Gesù cominciò a dire alle turbe sul conto di Giovanni: «Che siete andati a vedere nel deserto? Una canna sbattuta dal vento? Che cosa siete andati a vedere? Un uomo vestito di morbide vesti? Ma quelli che portano vesti preziose e vivono in delizie, stanno nei palazzi dei re. Che cosa siete andati a vedere? Un profeta? Sì, vi dico, e uno, che è più che profeta. Egli è colui del quale sta scritto: Ecco io mando il mio nunzio dinanzi a te per prepararti la via. Vi dico infatti che fra i nati di donna non vi fu uno più grande di Giovanni Battista» (Luca, 7, 24-28).

L'incontro nazionale dirigenti

L'incontro Dirigenti si svolgerà in una località prossima a Roma, (e sarà molto probabilmente Ostia) prima di Natale, dal 17 al 21 dicembre prossimo.

Non ci vogliono molte parole per ridire il valore di questo incontro nella vita della Federazione. La Fuci, che si regge sull'apporto costante e generoso delle persone che in essa vivono, e che cercano di dare agli altri ciò che già a loro volta hanno ricevuto, trova nella formazione dei dirigenti la garanzia di questa naturale trasmissione di bene; e non perché siano « dirigenti », categoria staccata dal resto degli iscritti; ma perché essi sono quelli che, assumendosi una maggiore responsabilità nella vita del circolo, ne costituiscono il centro e l'impulso, e perciò il loro primo impegno è quello di un loro personale cammino nel bene, di una loro più attenta formazione, cosciente e disinteressata, volta unicamente alla lode di Dio; solo in questo atteggiamento le loro parole possono trovare una ragione di validità, le loro opere possono essere espressione d'una necessità spirituale, e possono essere quindi vive e feconde.

Impegno che è d'altronde di tutti; perché a tutti la Fuci consegna i suoi valori, da raccogliere e da amare; a tutti la Fuci chiede la stessa ferma intenzione di vita cristiana, di apertura intellettuale e morale.

E i dirigenti sono proprio quelli che, insieme ai loro Assistenti, devono trasmettere questa consegna.

Ora non diciamo che un Incontro Dirigenti sia quello che può risolvere la fatica di una propria formazione interiore; ma non deve esser rifiutato nessun invito, nessuna occasione di miglioramento; di un segno anche esiguo uno spirito attento può fare momento importante della propria vita.

I temi che verranno studiati sono quelli proposti allo studio di tutta la Federazione per l'anno che ora si inizia.

« Il cristiano e la storia », sarà svolto in quattro lezioni; e nella studio di questo difficile tema potrà essere illuminato il senso e il significato di tanti nostri atti che, ne siamo noi consapevoli o inconsapevoli, hanno un valore per la vita di tutti.

« La vita di preghiera », tema familiare per la Fuci, che della preghiera fa il tessuto della sua vita e delle sue giornate.

Gli incaricati centrali per le attività

Ecco qui l'elenco degli Incaricati Centrali che la Presidenza ha nominato per l'anno 1950-1951:

INCARICATI:

Segretariato per la Cultura: Vincenzo Cappelletti - Via B. Buozzi, 19 - Roma - Telefono 874-459.

Segretariato per i rapporti internazionali: Nicola Carugno V. Slataper, 9, Roma - Tel. 870630.

Attività universitarie: Sisto Zecca - Largo Cavallotti, 33 - Roma - Tel. 55-621.

Attività sociali: Dario Daretto - V. Novara, 9 - Roma Tel. 856-067. Assistenza: Enzo D'Onofrio - Via del Corso, 79 - Roma - Tel. 62-335.

Degli incaricati Liturgia, Missioni, S. Vincenzo daremo più tardi i nominativi.

INCARICATE:

Segretariato per la Cultura: A. Elvira Valenti - Via Salaria, 300-C Roma.

Segretariato per i rapporti internazionali: Marisa Garutti - Via degli Ontani, 45 - Roma Centocelle.

Attività Universitarie: Giovanna Tresalti - Parco della Rimembranza, 11 - Roma.

Attività Sociali: Letizia Fabi - Via Salaria, 213 - Roma.

Assistenza: Lidia Tresalti - Parco della Rimembranza, 11 - Roma. Liturgia: Cettina Capocasa - Via L. Mantegazza, 8 - Roma.

Missioni: Mella Rulli - Via Fornaci, 16 - Roma.

S. Vincenzo: Ninni Gozzi - Strada Maggiore, 69-70 - Bologna.

« Il senso della liturgia »; la relazione sarà tenuta alla fine dell'Incontro, prima delle visite giubilari che rifaremo tutti insieme a Roma, per chiudere questo Anno Santo nella meditazione dell'unità della Chiesa in cui la Fuci vive e con cui la Fuci prega e si fa pellegrina.

E non mancheranno le riunioni organizzative. Romolo Pietrobelli parlerà su: « Vita federale ». Un'altra riunione, con discussioni separate, sarà tenuta sui servizi del Centro nella funzione che devono avere per l'aiuto alla vita dei Circoli. Ancora ci sarà una riunione separata per zone.

Infine, un pomeriggio, sarà dedicato all'Assemblea Federale. E non ne sottolineiamo qui l'importanza che è ben chiara se si pensa che da più di un anno non si riunisce, e che è l'organo deliberativo che esprime la volontà di tutti i fucini.

Purtroppo nello stesso periodo si svolgerà a Viareggio il Congresso Nazionale Universitario. Quei dirigenti che siano stati eletti nelle loro Università come delegati al Congresso sarà bene che vadano a quello perché la Fuci non può essere assente quando si affrontano problemi che interessano tutti gli universitari.

E' però necessario che tutti i Circoli siano ugualmente rappresentati all'Incontro Dirigenti.

CONFESSE di essere stata tentata a un certo momento di non chiedere a *Ricerca* la tradizionale ospitalità per la cronaca del nostro convegno di settembre: non so se per ricordo molto intimo di queste giornate o se per una incertezza di fronte alle varie impressioni raccolte un po' da tutti i circoli. Ma in seguito il pensiero di una possibilità di chiarificazione e di una maggiore intesa su tutti gli aspetti e risultati del nostro incontro mi ha incoraggiata a parlarne anche da queste pagine e a chiedere scusa a tutti del ritardo.

Ci hanno preparato all'incontro due giorni e mezzo di Esercizi Spirituali predicati alle fucine da Don Attilio Costantini di Mestre e ai fucini da Don Dino Mancini di Cesena. La giornata di convegno ha avuto come momenti principali la relazione di Don A. Zama su « La collaborazione dell'intellettuale cattolico nella vita della Chiesa » e, nel pomeriggio, la riunione organizzativa per dirigenti e assistenti e le formative su: « La vita sacramentale come aiuto alla nostra formazione » tenute da Don Zama per i fucini e da Don P. Palini di Senigallia per le fucine.

I partecipanti sono stati molti e, in generale, soddisfatti dell'incontro; dico in generale perché qualcuno ha fatto varie riserve: avrebbe voluto p. es. che per la relazione del mattino si fosse scelto un tema di maggior attua-

CONVEGNO REGIONALE MARCHIGIANO

lità e interesse, e preferibilmente su problemi riguardanti direttamente la vita della Chiesa o di carattere religioso-sociale; che il programma della giornata fosse più leggero.

Ma, come ho detto, c'è anche chi ha trovato buono il tema e la solidità della relazione del mattino e sopportabilissima l'intensità del programma. Mi sono chiesta allora il perché di due giudizi quasi opposti e mi è parso di capire quando constatai che avevano giudicato positivamente i circoli... anziani, più ricchi di esperienza di vita fucina e vita federale, quindi più preparati e, tra i nuovi, quelli che avevano partecipato agli Esercizi Spirituali. Il giudizio è forse troppo sbrigativo; ma certo l'interesse e l'efficacia dei nostri incontri sta soltanto in noi che li organizziamo.

Però, ripensando al nostro convegno mi pare di poter dire che, se vi sono stati momenti di stanchezza come al mattino in Chiesa, verso la fine della relazione di Don Zama e durante le riunioni del pomeriggio, ciò è dipeso anche e soprattutto da noi che ci prepariamo al Convegno con tanto desiderio di bene, ma forse con troppo poco impegno a cercarlo in una partecipazione più viva a tutto e in contatti più solidi e profondi tra noi; e senza una certa di-

sposizione alla pazienza che ci renderebbe capaci anche di seguire serenamente una lunga predica a Messa, interventi inconcludenti o eccessivamente vivaci in una discussione e il ritmo accelerato delle riunioni.

Per questo dico che chi è giunto al Convegno dopo gli Esercizi Spirituali e quindi in una migliore disposizione d'animo all'incontro, ha saputo cogliere il valore di quanto ci è stato dato anche se non sempre offertoci nella forma migliore e desiderata.

La giornata è stata certamente intensa, ma riconosciamo che tutto si sarebbe potuto svolgere in un'atmosfera di maggior calma, con un poco di buona volontà da parte di tutti; e sarebbe bastato posticipare di un'ora o due gli orari delle partenze: questo per dare alle riunioni del pomeriggio una possibilità di maggior sviluppo e forse anche il tono di una maggior serietà e, in fine, per ritrovarci ancora tutti uniti nella chiesa di San Domenico dove la recita dei Salmi sinceramente buona e raccolta, le parole di chiusura ancora di Don Zama e il nostro inno cantato come una preghiera e una promessa davanti al Signore ci hanno commosso e messo in cuore anche un poco di nostalgia, mentre restano uno dei ricordi più belli di questo nostro convegno.

Il bilancio, se è possibile tra noi parlare in questi termini, mi pare che nonostante tutto si possa definire positivo e non solo perché nella maggioranza l'abbiamo sentito così, ma anche perché ritornando ai nostri circoli ne abbiamo constatato la bontà attraverso l'aiuto avvertito nel riprendere l'attività del nuovo anno con una maggior consapevolezza e migliori energie.

Ringraziamo il Signore di tutto: Egli ci ha offerto così il modo di capire non solo la nostra limitatezza e quindi il bisogno che abbiamo di una grande fiducia in Lui, ma, attraverso i lati positivi anche la bontà del nostro lavoro e l'amore e la dedizione intelligente e costante che gli dobbiamo dedicare.

Ricordo qui, anche a nome di tutti i partecipanti e con molta riconoscenza, l'Assistente della Fuci di Jesi, Don Giuseppe Dottori; è stato lui a pensare a tutto, perfino agli annunci da Radio Ancona e al taxi per i dirigenti centrali (dicano un po' Don Zama e Franco Salvi dove hanno trovato un'accoglienza del genere al di fuori delle Marche!), ha diretto l'organizzazione in un modo impeccabile e con bontà di gusto e di mezzi. Fucine e fucini di Jesi hanno eseguito i suoi ordini con generosa dedizione di tempo, fatica, ospitalità. Dobbiamo a loro tanta parte della buona riuscita del nostro convegno e li ricordiamo con vivo piacere mentre la nostra riconoscenza si traduce nell'augurio e nella preghiera al Signore per un anno di lavoro particolarmente fervido di bene nel loro circolo.

Voglio ricordare anche le RR Suore che hanno ospitato per tre giorni le fucine e non solo per la generosità e gentilezza usateci ma anche perché, al rendiconto, dopo un mio lungo discorso per ottenere comprensione e perdono per certi rumori che avevano segnato poco monasticamente la fine degli Esercizi e l'inizio del Convegno, incredibile dicte!, mi hanno abbracciato e baciato, e non senza commozione. Dopo una certa pena per la coscienza non troppo pulita per via di quei rumori, la sorpresa è stata così forte che mi son commossa anch'io. Il « servite Domino in laetitia » con il quale avevo cercato di valorizzare la mia giustificazione le aveva convertite totalmente alla Fuci. E mi è parso una conquista da aggiungere al positivo del bilancio.

Piera Andreoli

Invito al tesseramento

E' tipicamente fucino, e ci è molto caro, un certo spirito di libertà dalle forme, di ricerca delle cose essenziali. Il tesseramento non è rigorosamente una cosa essenziale e molti si meravigliano del posto che gli viene fatto su *Ricerca*, con tanta insistenza e per la seconda volta.

Certo i gruppi di studio sono più importanti, e la preghiera, e l'esercizio di carità, ed è bene di non essere attaccati troppo alla forma del numero e credere nelle idee. Questo è bello, ma ora vorrei proprio dimostrare che tra questi stessi principi potremmo dedurre sempre il posto giusto alle applicazioni, anche minute meno vistose. Oggi in particolare vorrei che non si sfuggisse l'urgenza dell'impegno organizzativo assunto in vista di valori più sostanziali da difendere e conservare ad ogni costo. Che se questo prezzo della loro difesa fosse solo la rinuncia alla nostra pigritia, al nostro egoismo, alla nostra ottusità, allora un invito a capire il senso proprio di ciascun elemento della vita fucina si risolverebbe in invito tutto interiore alla coerenza, che deve tradursi a fatica, fin nelle ultime conseguenze. Si tratta anche di un invito alla vigilanza spirituale; ad essere davvero liberi, davvero aperti e sensibili alle richieste del momento attuale e non fissati in una formula di libertà di spirito che potrebbe essere solo di disimpegno.

E' un appello ad essere vivi. Se oggi ci si manifesta l'importanza della fedeltà nel compimento di questo dovere del tesseramento, non possiamo sottrarci, mettendo in pericolo così il deposito prezioso di idee e di opere che la Chiesa ci ha affidato per noi e per l'università. Cerchiamo piuttosto di essere equilibrati, di non passare da una posizione unilaterale all'altra senza risolverne interiormente la contraddizione. Non vogliamo far massa nel senso deterioro della parola, ma vogliamo che tutti i fucini, tutti quelli che vivono lo spirito della Fuci si sentano impegnati totalmente, anche in questo che non è l'ultimo dei modi per sostenerla ed affermarla. Non vogliamo crescere per forza, sarebbe troppo povera e sterile cosa. Ma sentiamo tutti la gravità morale di un disinteresse che tolga, sia pure a una sola anima, la possibi-

lità di partecipare ai beni che abbiamo ricevuto.

Cerchiamo formalmente di costruire solo nella fatica profonda dello studio, della preghiera, dell'amore. Ma di fronte ad una società che dà troppo credito al numero, non abbiamo il diritto di crearci, noi stessi, ostacoli al nostro lavoro, dando di noi un'espressione numerica inferiore a quella reale. Inoltre tesserarci significa la cura di sviluppare la nostra unità spirituale fin nelle concretizzazioni più neglette, e ricevere *Ricerca*, allargando così il giro delle nostre idee e del nostro metodo, in quella che è la loro massima espressione ufficiale.

E vale ancora la pena di ricordare il valore di questo contributo per la vita organizzata della nostra comunità. Finché saremo uomini, e non puri spiriti, queste considerazioni avranno una loro importanza e potranno concludersi con un richiamo, a



Attraverso il microfono (di cui vi presentiamo qui un particolare) offertogli dall'Azione Cattolica, il S. Padre ha proclamato il Dogma dell'Assunzione.

guardarsi dalla superbia per essere piuttosto umili e attenti alla perfezione, anche delle piccole cose.

M. G.

Quote per l'A. A. 1950-51

Quota di tesseramento alla Fuci con diritto alla marca annuale e all'invio gratuito di *Ricerca*: L. 500 + 10 per Pax Romana.

Non esiste una quota di tesseramento di L. 110 senza l'invio del giornale.

Quota soci fratelli o sorelle (con invio di un solo giornale) lire 300 + 10.

Da notare che il socio (fratello o sorella) più anziano deve pagare quota intera.

L'abbonamento ordinario a *Ricerca* è di L. 600.

L'abbonamento speciale del quale possono usufruire gli altri universitari non iscritti ad organizzazioni catt., gli universitari iscritti alla Giac, e i simpatizzanti della Fuci. L. 400.

Il costo di una tessera L. 100.

Il costo di un distintivo L. 50. La quota federale L. 1000.

Per i fucini l'abbonamento alla Rivista *Studium* dei Laureati Cattolici è di L. 1000.

L'abbonamento a *Coscienza* lire 250.

L'abbonamento a Pax Romana lire 200.

L'abbonamento al giornale della Giac per i fucini è di L. 300.

L'abbonamento al giornale della G. F. è di L. 200.

Per questi due ultimi abbonamenti si possono comunicare alle nostre segreterie i nomi accompagnati dalle relative quote

Nozze

Queste nozze sono davvero importanti: lei è Natalia Prada, fino ad alcuni mesi fa Consigliera di Zona per il Nord-Ovest, ed attualmente preziosa e quasi puntuale redattrice di *Ricerca*; lui è Giulio Veronesi, ingegnere, oltre che fucino, di Como; e le nozze sono avvenute il 18 ottobre scorso a Como.

Naturalmente tutta la Fuci, che non ha paura delle distanze, era lì a fare i suoi auguri (e non mancava neanche Don Guano, con una presenza non solo spirituale); e forse c'erano anche le nuove matricole, nonostante le cure di quei giorni, N. P. aveva dedicato la « lettera alle matricole » del numero scorso.

E qui non ci resta così che ridire i nostri auguri, e promettere a nome di tutti un ricordo nella preghiera.

Problemi della rappresentanza universitaria al Convegno di Koenigstein

Dei congressi si sente sempre dir male: si accusano di essere accademici di chiacchiere, di vedere i problemi in via troppo astratta, ed in fine di perdere tempo e denaro. Si dimentica, però, tutta la parte fruttifera e nascosta di questi convegni, che è generalmente svolta nel lavoro delle commissioni di cui le assemblee generali sono spesso un utile coronamento. Si dimenticano, inoltre i risultati psicologici e le relazioni personali che si stringono durante i congressi, i cui effetti non visibili subito, portano frutto a lunga scadenza. Se questi aspetti più nascosti, ma veramente importanti, si riscontrano nei congressi più vasti e di argomento più generale, ancora di più sono evidenti in quelli a carattere più specifico e specializzato. Di questo secondo tipo di convegni è stato il Seminario Internazionale, tenuto quest'estate a Koenigstein, presso Francoforte sul Meno, colla partecipazione di una cinquantina di delegati di 12 nazioni, ed organizzato dall'Associazione Nazionale degli Studenti Americani. Scopo del Seminario era discutere sull'autogoverno studentesco (interfacoltà ed unioni nazionali universitarie) e problemi connessi, ed anche «rieducare» i tedeschi a questi concetti di autogoverno democratico.

Il lavoro del Seminario era suddiviso fra quattro commissioni. La prima si occupava della struttura giuridica delle singole interfacoltà ed unioni nazionali cercando, sia attraverso i confronti fra i vari tipi di queste organizzazioni nei vari paesi, sia attraverso suggerimenti ed opinioni personali dei partecipanti, di poter indicare le forme migliori di autogoverno studentesco. E' inutile dire che questo scopo (trovare la forma «migliore» in senso assoluto) non è stato raggiunto. Però, come sempre succede, pur entro il limite sopra indicato, si sono ottenuti buoni risultati.

La forma di organizzazione studentesca che la commissione ha ritenuto la più vicina all'«optimum» (cioè all'armonia perfetta fra democraticità ed efficienza amministrativa) sarebbe quella a carattere «assembleare»: quella cioè, che attua la divisione fra il potere deliberativo e di linee programmatiche generali, riservato ad un'assemblea di rappresentanti, e il potere esecutivo, riservato ad un gruppo ristretto di studenti a ciò eletti. Questa forma sarebbe più democratica ma meno efficiente del sistema che conferisce tutti i poteri ad un gruppo ristretto, sistema che ha anche lo svantaggio di non saper suscitare l'interesse e di incoraggiare l'assenteismo degli altri studenti. Il sistema della cosiddetta «democrazia diretta», pure definito l'ideale, è stato però considerato difficilmente praticabile.

Fra l'altro è stato anche trattato il tema dell'affiliazione dello studente alle associazioni universitarie: si è approvato il sistema di affiliazione automatico come più pratico e con maggiori garanzie di stabilità ed autorità per l'associazione. Secondo la commissione, gli scopi che si devono prefiggere le associazioni studentesche locali e nazionali sarebbero, oltre all'aiutare gli studenti e tutelare i loro interessi di fronte al resto della società, anche il promuovere attività culturali e sociali tali da sviluppare sempre più la personalità dello studente, come per esempio: scambi di studenti con altri paesi, competizioni sportive, gare artistiche ecc.

Il lavoro della seconda commissione a cui ha partecipato anche il sottoscritto, è stato di carattere più vasto ed a volte più politico. La commissione trattava dell'influenza degli studenti sull'amministrazione e l'insegnamento delle università ed anche sul-

lo Stato, per ciò che riguarda l'educazione superiore.

L'università è stata definita una libera comunità di studenti e professori che oltre alle sue funzioni di insegnamento e di ricerca scientifica ha anche lo scopo di formare la personalità dello studente. Avendo stabilito ciò, ne derivava, secondo la commissione che lo studente dovesse partecipare a tutte le iniziative di questo organismo di cui fa parte integrante: dovrebbe perciò avere una voce nell'amministrazione nella formulazione dei programmi e piani di studi, e secondo alcuni anche nella nomina dei professori.

Su questo ultimo piano si è detto che lo studente può essere giudice della personalità e delle capacità pedagogiche del professore candidato, ma non delle sue qualifiche professionali. A proposito di queste questioni è stato citato l'esempio della Libera Università di Berlino (nata da una secessione di studenti e professori dalla comunizzata Università di Berlino), dove gli studenti partecipano largamente a tutti gli affari universitari (compresa la nomina dei professori), essendo anche rappresentati nel Senato Accademico.

La commissione ha anche raccomandato il sistema di insegnamento a piccoli gruppi (i cosiddetti «seminari») come il miglior sistema per avvicinare psicologicamente studenti e professori, avvicinamento indispensabile per un buon funzionamento della comunità universitaria.

Due punti soprattutto hanno occupato l'attenzione della seconda commissione: la specializzazione degli studi universitari e la libertà accademica.

Pur constatando che la specializzazione è un aspetto necessario del mondo moderno ed una conquista dello spirito umano, la commissione ha avvertito il pericolo di una specializzazione esagerata che divide l'umanità in compartimenti stagni. Il miglior sistema per ovviare a ciò sarebbe una solida cultura generale prima dell'università, o durante i primi anni di questa; seguita da una rigida e pratica specializzazione universitaria.

Al termine di questa sarebbe consigliabile, sempre secondo la commissione, di istituire dei cor-

si obbligatori di cultura generale che servissero a collegare la materia oggetto della specializzazione con gli altri campi della scienza umana: ciò servirebbe ad impedire l'inarridimento progressivo del laureato. Si è espresso poi il desiderio che l'insegnamento non consista in un imbottimento di memorie, ma in un'educazione all'amore del sapere ed alla ricerca personale.

Il soggetto della cosiddetta «libertà accademica», cioè la libera ricerca scientifica e la libera espressione del pensiero degli studenti e professori, ha portato ad una violenta e lunghissima discussione a cui ha partecipato tutto il Seminario.

E' stato detto, la libertà accademica deve avere un limite, nel suo stesso interesse, contro coloro che la volessero sopprimere. E' stato fatto presente che la questione si presentava anche sotto un punto di vista etico-legale: non si potevano, cioè, ammettere all'insegnamento individui che implicitamente od esplicitamente approvavano i delitti contro l'umanità, come nessuno ammetterebbe mai all'insegnamento degli istigatori a delinquere o dei criminali comuni.

Infine il Seminario ha auspicato la libertà delle università da ingerenze governative e dove ciò per ragioni contingenti, non fosse ancora possibile che queste possano far sentire la loro voce in seno agli organi dello Stato (ministeri dell'educazione ecc.) su tutte le questioni che le riguardano direttamente ed indirettamente.

Il lavoro della terza commissione è consistito per la maggior parte nella raccolta di statistiche riguardanti le condizioni di studio sotto l'aspetto economico-sociale nei singoli paesi. L'unico argomento di carattere meno, matematico, trattato da questa commissione, è stato il problema della possibilità per tutti di accedere agli studi superiori, mediante un uso sempre maggiore di aiuti finanziari (borse di studio, prestiti ecc.) agli studenti non abbienti.

La quarta commissione ha avuto un compito molto duro. Essa trattava delle relazioni fra le attività studentesche di vario genere (società religiose, culturali,

sportive ecc.) e l'autogoverno studentesco, e delle relazioni delle università fra di loro e con il mondo esterno.

La commissione ha dovuto perciò affrontare uno dei problemi principali proposti dal Seminario, cioè il problema delle «Verbindungen» tedesche. Esse sono associazioni studentesche, tradizionali, con limitato numero di soci e a vita; in parte evolute dalle «nationes» medioevali, in parte fondate al principio del secolo scorso per promuovere la indipendenza e l'unità della Germania. In seguito la loro attività si è ristretta a delle grandi bevute di birra ed al duello (ora proibito). Esse furono osteggiate dal nazismo e permesse di nuovo dagli alleati, ma vennero in seguito accusate di essere, e spesso con ragione, centri di nazionalismo, militarismo e spirito di casta, e di praticare un vasto protezionismo politico e sociale attraverso i «vecchi membri» che spesso governano queste associazioni. Anche le Verbindungen cattoliche, nate nel 1870 a causa del «Kulturkampf» di Bismarck e contro la pratica del duello, non vanno immuni dall'accusa di protezionismo organizzato.

Gli alleati, oltre che per queste accuse, stanno osteggiando le Verbindungen poiché temono che l'importanza e l'esistenza delle A.S.T.A. (interfacoltà tedesche) da essi incoraggiate e promosse possa venire diminuita od addirittura annullata da parte delle Verbindungen. Perciò già l'anno scorso era stata fatta un'ispezione da parte di una commissione internazionale, composta di studenti, sulle università tedesche e sulle Verbindungen. Quest'anno poi la questione è stata affrontata in pieno al Seminario di Koenigstein.

Dopo che il Seminario ebbe a lungo e violentemente discusso su questo argomento, si è convenuto che la soluzione era di trasformare le Verbindungen dall'interno, per preservare i loro aspetti buoni ed adeguare alle esigenze moderne. E' stato inoltre suggerito di fondare nuove Verbindungen (come già sta succedendo), le quali fin dalla nascita sarebbero senza gli aspetti che vengono deprecati nelle vecchie associazioni. Gli americani hanno anche suggerito la creazione di nuo-

vi circoli o clubs sullo stile delle università anglosassoni.

Ha seguito anche una discussione sulle «Fraternities» americane, assai simili alle Verbindungen, ma meno forti e numerose.

Importante è stata la discussione che il Seminario ha tenuto sul problema della partecipazione delle interfacoltà ed unioni nazionali alla vita politica. Non è possibile, è stato affermato, staccare completamente le attività universitarie dall'attività politica; solamente, quando questi organismi studenteschi entrano in questioni politiche devono farlo con tatto e prudenza.

Quando, verso la fine del Seminario, si è parlato di un nuovo congresso da tenersi l'anno prossimo, è venuta fuori la questione della fondazione di una nuova Unione Mondiale degli Studenti, dato che quasi tutte le nazioni occidentali hanno rotto i ponti con la vecchia organizzazione dominata dai comunisti. La questione è rimasta insoluita perché alcuni hanno obiettato che la cosa, nel momento presente, non era ancora opportuna. E' stato però eletto un Comitato permanente per mantenere i contatti fra i vari paesi ed organizzare un nuovo Seminario.

Il Congresso di Koenigstein è stato molto appoggiato dalle autorità alleate (americane), che oltre a fornire parte dei fondi, si sono prese l'impegno di stampare a proprie spese la voluminosa relazione finale del Seminario (la quale sarebbe augurabile fosse letta da molti in Italia). I delegati sono stati inoltre ricevuti dall'Alto Commissario americano Mac Cloy e da altre personalità alleate.

Il Seminario è finito in un'atmosfera cordialissima e si è potuto constatare che, nonostante le mentalità diverse ed il diverso modo di vedere le cose nei vari paesi, si era riusciti ad affrontare i vari problemi con una unità d'intenti ed uno spirito di comprensione reciproca certamente sorprendenti.

Particolarmente devo notare la cordialità dei tedeschi verso noi italiani, data forse dal fatto che noi più degli altri possiamo capire la loro posizione, avendo avuto disavventure simili ed essendo esposti oggi ai medesimi pericoli. A questo possiamo aggiungere quel senso misto di invidia e ammirazione che si prova verso i «colleghi di avventura» che se la sono cavata meglio: l'Italia ha oggi una posizione politica ed internazionale che la Germania non ha minimamente e questo i tedeschi lo avvertono molto. Inoltre noi siamo venuti al Congresso con l'aria di «rieducatori» e di questo ci sono stati grati.

Oltre alle amicizie strette ed ai contatti personali avuti a Koenigstein ed al lavoro specifico svolto (due cose di grande importanza), si può dire che il Seminario abbia ottenuto anche i seguenti risultati. In primo luogo ha anch'esso contribuito a riinserire gli studenti tedeschi, dopo tanti anni di isolamento, nella comunità internazionale. In secondo luogo ha creato un notevole spirito di solidarietà europea ed ha contribuito ad avvicinare America ed Europa anche sul piano universitario: avvicinamento che nell'insieme porterà buoni frutti.

Veri Capponi

Fatti e figure del Giubileo 1900

Mentre si svolge questo venticesimo Anno Santo viene spontaneo, a chi ne fu spettatore e parte, volgere uno sguardo indietro, fino a cinquant'anni fa, e ricordare fatti notevoli e rievocare figure interessanti che resero anche quell'anno santo, inizio di secolo, memorando e solenne.

Sulla Cattedra Apostolica siedevo un vegliardo novantenne, Leone XIII, che da ventidue anni dirigeva con polso sicuro la barca di Pietro attraverso mari procellosi ed infidi. Tanto infidi e procellosi, che per un momento parve messa in dubbio la stessa celebrazione giubilare — e ci volle un solenne impegno enunciato nello stesso discorso della Corona per dissipare dubbi ed apprensioni, — effetto di una incerta situazione politica religiosa.

Si sentiva e si auspicava da tutti, allora, la necessità di tempi nuovi di giustizia e di pace: il fermento dei popoli inquieti, la iniziata redenzione delle classi diseredate, il torbido agitarsi delle demagogie e il non saziato macchiarsi delle sette antisociali e anticristiane, rendevano sempre più chiara e visibile la opportunità della parola augusta, che ormai da nove anni era risuonata dal Vaticano, — la Enciclica «Rerum novarum» — chiamante a raccolta tutte le migliori energie della società moderna per un risanamento sociale in senso cristiano. E vi erano allora uomini di alto intelletto e di cuore generoso che quel-

la parola avevano raccolto e divulgato, che l'avevano ripetuta in tutti gli strati sociali, determinando un movimento salutare. Ne avevano trascurato di portare quella parola nelle Università sia d'Italia che dell'Estero; ed era stata tanta e tale l'efficacia del loro richiamo che proprio in quell'anno giubilare 1900, si poté celebrare a Roma un Congresso Universitario Cattolico Internazionale che dette la sensazione di possibilità felici in questo campo, ora rinnovate e realizzate dall'indimenticabile pellegrinaggio di «Pax Romana».

Le figure che lo dominarono e ne delinearono il carattere oltre a quella superiore del Papa, furono molte e tutte degne di grato ricordo.

Fra i giovani ricorderò il Dottor Giulio De Rossi, che del Congresso fu l'organizzatore e l'anima, con la sua eccezionale prontezza d'intervento nelle cose pratiche come in quelle dialettiche; (dopo qualche anno il caro amico diventò il reverendo Don Giulio De Rossi per la di sacerdote romano che molti ricordano); ricorderò il giovane universitario di Pavia Ludovico Necchi, che dopo qualche anno sarebbe stato il fondatore dell'Università cattolica insieme a Padre Agostino Gemelli; ricorderò Carlo Sonnenstein di Germania, poi Marc Sagnier di Francia, da pochi mesi scomparso; Renato Pomès di Barcellona; Muller di Zurigo e tanti e tanti altri, (alcuni ancora vivi) che dettero all'avvenimento il suo vero carattere.

Fra i non giovani, ma giovanissimi nell'anima, era il Prof. Giuseppe Toniolo dell'Università di Pisa che i giovani di allora già salutavano maestro nell'ordine delle idee e delle attività sociali, che dava con il suo intero portamento la prova della sua dirittura morale ineccepibile e che con la sua parola dotta e serena additava le vie della restaurazione sociale futura. Figure magnifiche, fatti salienti e degni di ricordo, perché da quelle figure e da quei fatti (soprattutto dalle idee salde e sicure di cui erano depositari), sgorgarono le cose che oggi ci allietano e che ci fanno guardare con occhio sereno verso l'avvenire.

Guido Anichini

È uscita

Temi di Studio
per l'anno accademico
1950 - 51

QUADERNI DI RICERCA

RICERCA

Nuova serie di « Azione Futura ».
Direzione, Redazione e Amministrazione Largo Cavalleggeri 33, Roma (tel 55621)

ABBONAMENTI: SEMPLICE L. 600 - FUCINI L. 500 - SPECIALE L. 400.

Direttore responsabile:
ROMOLO PIETROBELLI
Condirettore:
CLAUDIO LEONARDI

Tipogr. Poliglotta
«Cuore di Maria»
V. Bianchi Vecchi, 12 - Roma